

# Contratto, le tute blu tentano l'unità Sulla riforma sarà moratoria?

INCONTRO. Lunedì si vedono Fiom, Fim e Uilm. Se va bene, apre due scenari: una sospensione delle nuove regole, causa crisi; o che gli alimentaristi facciano scuola, le categorie fanno l'unità, mentre Epifani e Bonanni continuano a litigare.

**DI TONIA MASTROBUONI**

■ Lunedì pomeriggio, nella sede romana dei sindacati metalmeccanici, i segretari generali di Fiom, Fim e Uilm si incontreranno per un primo confronto sul rinnovo del contratto che scade a fine 2009. Il vertice è stato chiesto dal leader della Fiom, Gianni Rinaldini, ma anche dalle tute blu della Uil. Nonostante il grande gelo tra Cgil, Cisl e Uil sul nuovo modello contrattuale, i metalmeccanici tenteranno di vedere se ci sono i margini per costruire una piattaforma unitaria.

La questione non è di secondaria importanza. La divisione tra le tute blu preoccupa anche una parte degli imprenditori, che guarda con ansia, come ha ammesso sul *Riformista* il numero uno di Confindustria Ancma e Anie, Guidalberto Guidi, a uno scenario in cui, in piena recessione e con migliaia di industrie in cassa integrazione da mesi, i sindacati hanno già annunciato piattaforme separate che presenteranno addirittura in tempi diversi.

Durante una recente conferenza stampa Rinaldini aveva confermato la strategia delle "mani libere" sui rinnovi. Ma in realtà sul nuovo modello contrattuale restano dei dubbi interpretativi che erano stati sottolineati anche dal leader delle tute blu della Cisl, per esempio sul

la vexata quaestio del "valore punto" su cui si calcolano gli aumenti delle categorie. «Il valore punto già negoziato non è in discussione e non potrà essere in nessun caso oggetto di mediazione nel prossimo rinnovo del contratto», aveva messo in guardia Farina, qualche giorno fa.

Formalmente, dalla riunione di lunedì - sulla quale graverà come un macigno l'ultima querelle tra le tute blu in ordine di tempo, quella su Fincantieri, dove Fim e Uilm hanno sottoscritto senza la Fiom il contratto integrativo - dovrebbe arrivare, nella migliore delle ipotesi, un'indicazione per una segreteria unitaria da fissare per la seconda metà di maggio.

Se questi incontri andassero bene, gli scenari che vengono descritti da alcune fonti che preferiscono mantenere l'anonimato sono due. Il primo è una sorta di "moratoria" sui rinnovi, giustificata dalla gravissima crisi economica in atto e che per una fetta consistente di Confindustria potrebbe essere un sospiro di sollievo. In altre parole, per scongiurare il rischio di un estenuante braccio di ferro tra i rappresentanti delle tute blu da qui alla scadenza del contratto, Fiom, Fim e Uilm potrebbero raggiungere un accordo sullo slittamento delle nuove modalità contrattuali e procedere ad una richiesta - visto che il rinnovo previsto a dicembre era comunque solo economico e non norma-

tivo - di un semplice adeguamento delle retribuzioni. Firmerebbero una sorta di "contratto-ponte".

La seconda ipotesi che circola è che Fim e Uilm, che dovrebbero presentare la piattaforma con le nuove regole post-riforma entro il 30 giugno, aprano la trattativa con Federmeccanica e che la Fiom resti comunque al tavolo. Entro quella data potrebbero essere arrivate importanti novità da altre tre categorie, gli alimentaristi, le telecomunicazioni e l'energia, che peserebbero sul negoziato e in particolare sulla Fiom.

Gli alimentaristi, in particolare, stanno convergendo su una piattaforma che ha accolto molte novità della riforma come la triennialità, l'unificazione della parte normativa ed economica o il recupero della bilateralità. Ma sulla variabile economica, i sindacati hanno percorso una "terza via". Siccome l'indice che dovrà fare da riferimento d'ora in poi (le stime previsionali basate sull'indicatore dell'inflazione Ipc) non erano ancora pronte, è stata presa a riferimento l'inflazione del vecchio biennio, invece che le previsioni del triennio a venire, depurate dalla quota energetica (come vuole la riforma). Se gli alimentaristi dovessero arrivare ad un'intesa, e, dopo di loro, le tlc e gli energetici, le singole categorie potrebbero essere l'avanguardia di un'unità sindacale fattuale, delle singole categorie. Che la Fiom (e la Cgil) difficilmente potrebbe ignorare.

**Lavoro.** Dopo le polemiche sulla disposizione salva-manager si valutano le modifiche alla riforma

# Sicurezza a responsabilità definita

## Sanzioni collegate in modo più stringente agli obblighi esclusivi

**Marco Bellinazzo**  
MILANO

La cosiddetta norma "salva-manager" sarà riformulata o addirittura cancellata. Il ministro del Welfare tuttavia non recederà dall'intento di differenziare i profili di responsabilità di tutti coloro che operano all'interno dell'azienda o nei cantieri, collegando più strettamente gli obblighi ricadenti su ciascuno alle sanzioni (anche di taglio penale) applicabili in caso di infortuni.

Gli uffici legislativi dei dicasteri (Welfare e Giustizia) impegnati da alcuni mesi nella revisione del Testo unico sulla sicurezza del lavoro, quindi, modificheranno la versione dell'articolo 10-bis contenuta nel decreto correttivo varato da Palazzo Chigi a fine marzo. O, più probabilmente, elimineranno la disposizione sull'obbligo di impedimento - che aggiunge un articolo 15-bis al decreto legislativo n. 81/08 - ridefinendo, nell'ambito di norme di più spiccato carattere sostanziale, gli obblighi "specifici" di cui sono destinatari i vari soggetti tenuti a garantire la sicurezza e la salubrità dei

luoghi di lavoro (datori, dirigenti preposti, progettisti, fabbricanti, fornitori, installatori, medici competenti e dipendenti).

Verranno ricalibrate così le aree di responsabilità esclusiva, in modo da fissare meglio anche il perimetro dei doveri del datore di lavoro e dei manager. Il datore, in particolare, sarà ritenuto responsabile delle violazioni delle norme antinfortunistiche quando riguarderanno obblighi a lui direttamente imputabili oppure quando risulterà infranto il generale dovere di vigilanza che la legge gli assegna.

Viceversa, quando l'inottemperanza sarà relativa a obblighi e prescrizioni che hanno come titolari soltanto gli altri soggetti della filiera di comando dell'azienda e, all'estremo di quest'ultima, gli stessi lavoratori, il datore non potrà essere considerato responsabile, almeno sul piano penalistico.

In sostanza - coerentemente con il principio sancito dall'articolo 27, comma 1, della Costituzione per cui la responsabilità penale è personale - con questi ulteriori ritocchi al Testo unico si punta a impedire che venga riconosciuta, a priori, una "posi-

zione di garanzia" del datore di lavoro anche quando costui abbia seguito alla lettera la disciplina antinfortunistica e non avesse, in relazione all'eventuale vicenda da cui è scaturito l'incidente, poteri giuridici e di fatto idonei a evitare l'evento. Secondo i tecnici degli uffici legislativi questo significherebbe introdurre surrettiziamente una forma di responsabilità "oggettiva" incompatibile con il nostro ordinamento.

Dopo le polemiche dei giorni scorsi circa l'impatto su alcuni importanti processi in corso di quella che è stata impropriamente ribattezzata "norma salva-manager" - a partire da quello che si sta celebrando per la strage alla ThyssenKrupp - il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, appare quindi orientato a venire incontro in questa maniera alle richieste del centro-sinistra e della Cgil (il cui consiglio direttivo ieri ha ribadito la propria contrarietà al decreto correttivo). Un invito a ripensare all'impostazione del provvedimento, del resto, è arrivato anche dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, al quale si sono rivolti i familiari delle vittime del rogo di To-

rino. Sacconi, in ogni caso, ha riaffermato l'estraneità dell'intervento allo studio a situazioni come quelle della Thyssen, in cui sarebbero emerse secondo l'accusa precise responsabilità dei vertici aziendali.

Intanto, sulle modifiche al Testo unico va avanti il confronto tra Stato e Regioni in vista del parere di conformità che dovrà esprimere la Conferenza in programma a fine mese (anche se il via libera delle Autonomie potrebbe a questo punto slittare alla riunione successiva).

Dopo il titolo I, gli esperti delle Autonomie e quelle del Welfare, lunedì prossimo, si occuperanno dei titoli di dettaglio. Le eccezioni sollevate dalle Regioni investono molti aspetti delle possibili innovazioni alle regole in vigore dal maggio 2008. Ad esempio, dovrebbe essere meglio bilanciato, secondo gli enti territoriali, il peso degli organismi bilaterali per le verifiche nei luoghi di lavoro (che rientrano, generalmente nella competenza delle Asl) e quello delle università per ciò che concerne la certificazione dei modelli organizzativi ai fini della «231».

marco.bellinazzo@ilsaie24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I tempi del correttivo

**16 agosto**

**La proroga automatica**

Il Governo avrà tre mesi in più rispetto al termine del 16 maggio 2009 per rimettere mano al Testo unico sulla sicurezza del lavoro. L'extra-proroga è scattata in quanto il decreto correttivo licenziato dal Consiglio dei ministri del 27 marzo scorso non

è stato ancora inviato alle commissioni parlamentari

**16 maggio**

**La scadenza per il deposito**

La delega scadrà se entro la metà di maggio non sarà depositato in Parlamento lo schema di correttivo. Prima dovrà arrivare però il via libera delle Regioni

### LA DISTINZIONE

I datori risponderanno per la mancata vigilanza e l'inottemperanza ai propri doveri ma non per addebiti oggettivi

### IL CONFRONTO

Prosegue la discussione con le Autonomie su controlli, enti bilaterali e modelli organizzativi



Il Sole **24 ORE**

\*\*\*

SICUREZZA SUL LAVORO

## Leggi di carta si stracciano presto

### Sicurezza lavoro, la Cgil: il testo del Governo è una controriforma

Il testo del Governo sulle sicurezza sul lavoro «è una vera controriforma». E' quanto si legge nel documento approvato all'unanimità dal direttivo Cgil. «In sintesi - sottolinea il sindacato - il Governo costruisce una normativa tesa a salvaguardare, e a rinforzare gli interessi e la centralità dell'impresa a scapito del lavoro». Tra i capisaldi «contro-riformatori» ci sono l'art. 2 bis e l'art. 15 bis della bozza di decreto correttivo. In particolare, con il secondo «si dà una interpretazione restrittiva sia del codice penale ("non impedire l'evento equivale a cagionarlo") che di quello civile (art. 2087), trasferendo le responsabilità dal datore e dal dirigente verso altri soggetti.

**I**l rogo alla ThyssenKrupp ha cambiato la percezione della tragedia delle "morti bianche" in Italia. Dal dolore di chi in quell'incidente ha perso i propri familiari e dalla commozione di tutto il Paese sono nate una più acuta sensibilità verso il problema e la richiesta di misure più efficaci per affrontarlo.

È un bene dunque che le istituzioni - Governo, Regioni e Parlamento, con in testa il presidente Napolitano - facciano tutto il possibile per perseguire questo obiettivo. E che le parti sociali diano il proprio contributo essenziale, perché senza la leale collaborazione di imprese e sindacati la legge migliore del mondo sulla carta non basterà a scongiurare altre vittime.

Le morti bianche, grazie alla maggiore attenzione sul tema, sono in calo. Erano 1.500 nel 2001, sono state 1.150 nel 2008. Troppe comunque, come troppi restano i 900mila infortuni sul lavoro che si verificano ogni anno.

Ma un impegno serio e duraturo per azzerarli non passa attraverso scorciatoie o l'esposizione di cappi minacciosi e vacui. E certamente non attraverso leggi draconiane che si pretenda scolpite nella pietra, che rassicurano a parole e non servono a nulla per proteggere i lavoratori. Tutti coloro che vivono e operano nelle fabbriche, nei cantieri, nei porti - dai datori ai manager fino all'ultimo dipendente - sono chiamati a trasporre le norme in comportamenti corretti e in un'attenzione costante che scongiuri, per sé e per gli altri, i pericoli legati al processo produttivo cui partecipano. Servono perciò una costante attività di formazione e di prevenzione, ispezioni puntuali. Serve un'assunzione precisa di responsabilità da parte di tutti in funzione dei propri compiti e delle proprie mansioni. Così come servono pene "certe" e adeguate per chi colposamente sbaglia o chi dolosamente delinque. Ma una sorta di caccia al colpevole, che perda di vista il garantismo e la responsabilità diretta della colpa è una tipica soluzione all'italiana: leggi perfette e severe che nessuno si cura di applicare. E stavolta è in gioco la vita.



**NAPOLI** • Botte a Napoli tra lavoratori socialmente utili e polizia. In questura anche un sindacalista Uil e tre manifestanti

## Gli Lsu accerchiano l'auto di Iervolino, denunciato consigliere di An

**Ilaria Urbani**

NAPOLI

**B**otte tra gli Lsu e la polizia ieri davanti al palazzo del Comune di Napoli. Il consigliere di An Claudio Renzullo e il delegato sindacale della Uil, Paolo Vollaro, sono stati fermati e portati in Questura insieme a tre manifestanti. Tutto è iniziato quando gli Lsu del municipio partenopeo che chiedono stabilizzazioni, nel settore pubblico e privato, hanno bloccato l'auto della sindaca Iervolino. Il clima si è surriscaldato ed è partita la carica la polizia. Il consigliere Renzullo di An (che mantiene ancora il nome del partito perché in consiglio non esiste ancora il gruppo unico di Pdl) è stato fermato con l'accusa di aver fomentato la protesta. L'esponente del consiglio comunale napoletano ha detto che era intento a fare il contrario. I fermati sono stati rilasciati dalla Questura, la digos sta valutando i filmati degli scontri per decidere sulle eventuali responsabilità. Silvia Sessa, una manifestante che si trovava davanti all'auto della sindaca al momento degli scontri, è stata ferita ad una spalla. Gli Lsu del Comune di Napoli sono 860 e avevano indetto per ieri una giornata di sciopero chiedendo un incontro al sindaco Rosa Russo Iervolino. Tra questi alcuni si sono fermati davanti l'auto blu della sindaca, altri hanno bloccato l'incrocio tra piazza Municipio e via Medina. «Sono mesi che chiediamo un incontro al sindaco - ha detto Giuseppe Del Core, delegato della Cgil - l'amministrazione comunale non è stata capace fino ad ora di utilizzare i fondi stanziati in Finanziaria dal governo Prodi per la stabilizzazione degli Lsu del Comune di Napoli». Secondo i consiglieri presenti alla manifestazione le forze dell'ordine hanno da-

to "botte da orbi". «Gli ex Lsu erano andati davanti a palazzo San Giacomo - ha detto Raffaele Carotenuto, consigliere comunale di Rifondazione comunista - per rivendicare le loro sacrosante ragioni in merito a una stabilizzazione attesa dal 1995, di fronte alla quale l'amministrazione comunale ha un atteggiamento ondivago e sotto linea che il confronto va avanti da tempo «non si è di certo interrotto e non sono necessarie manifestazioni di piazza per incentivarlo». «Il problema degli Lsu - spiega Palazzo San Giacomo - per i quali, nel corso degli anni precedenti il Comune ha fatto molto più di ogni altra istituzione, è certamente delicato e grave e ha risolto tenendo conto delle condizioni reali e delle possibilità concrete. Non si può di certo continuare a colpevolizzare il Comune se, nel doveroso rispetto delle leggi finanziarie, deve tendere al contenimento della spesa per il personale e se agisce nell'ambito di risorse limitate che Napoli, come tutte le altre città d'Italia, ha a disposizione».

La polemica sulle spese del Comune di Napoli si è riaccesa nei giorni scorsi quando sono state rese note le cifre del bilancio che, anche se ridotte, rimangono salate: oltre 430 mila euro per viaggi e missioni degli assessori comunali e 2 milioni 063.994 per le bollette dei telefoni, cellulari e fissi. «Il Comune non dimentica di certo che lo Stato è intervenuto a sostegno della stabilizzazione degli Lsu - spiegano ancora da Palazzo San Giacomo - occorre quindi usufruendo di tutti e tre i canali di uscita messi a disposizione degli Lsu trovare, con reciproco rispetto, punti di equilibrio tra le esigenze dei lavoratori ed i limiti, ma anche le possibilità, offerti dalle leggi dello Stato e dai contributi regionali. È quanto si sta cercando di fare anche per tener fede agli impegni assunti dall'amministrazione nello scorso novembre».

### LICENZIATI DALLE BOLLICINE USA

**Coca Cola chiude definitivamente Bari: fuori 40 dipendenti**

Coca Cola ha deciso di chiudere il sito di Bari, e ieri ha aperto ufficialmente le procedure di mobilità per i 40 lavoratori dello stabilimento. L'unica alternativa al licenziamento dei lavoratori proposta dalla multinazionale Usa ai sindacati è stata il trasferimento in altri stabilimenti del gruppo, nel nord Italia, e quindi a molte centinaia di chilometri di distanza dal loro territorio di provenienza. Per protestare contro la chiusura dell'impianto i lavoratori stanno dando vita ad una straordinaria mobilitazione, scioperando due ore ogni giorno. Si svolgerà a breve uno sciopero degli stabilimenti Coca Cola presenti nel Sud, successivamente verranno definite iniziative per tutti i siti del gruppo in Italia. «Coca Cola ha già chiuso il sito di Reggio Calabria e ora quello di Bari, dopo averne sfruttato il territorio e dopo aver favorito occupazione e sviluppo economico - dice Ettore Ronconi (Flai Cgil) - Questo determina una forte preoccupazione per i restanti siti produttivi del Mezzogiorno».

# Tragedia a Torino perde il lavoro a 29 anni e si toglie la vita

Ivan Scozzaro si è buttato da un ponte. Ieri i funerali tra il silenzio di amici e familiari. Era dipendente della Johnson Electric, azienda del torinese che ha chiuso: tutti a casa i 113 dipendenti.

## EUGENIO GIUDICE

TORINO  
eugenio.giudice@libero.it

Lunedì la fabbrica aveva chiuso i battenti, e martedì Ivan si è gettato dal ponte sul Sangone, nel centro della cittadina dove viveva, Beinascio, a pochi chilometri dalla Fiat Mirafiori. Aveva 29 anni Ivan Scozzaro, dipendente della Johnson Electric, una delle tante aziende in crisi dell'hinterland torinese, che ha chiuso amaramente la sua presenza a Torino.

Ivan non è morto sul colpo, ha ancora avuto il tempo di dire ai suoi soccorritori: "Ho fatto una sciocchezza", quasi a spostare la tragedia un po' più in là. Non c'è stato lo stesso nulla da fare per lui, troppo gravi le sue fratture. Si fa presto ora

a dire che è stata la vicenda della fabbrica e si fa presto a dire che invece tutto dipende da quel carattere un po' introverso. Ma le insicurezze personali e la crisi possono innescare una terribile miscela.

## IL SILENZIO

I sindacati non parlano, la famiglia è affranta, i colleghi fanno muro. Ieri pomeriggio nella chiesa di San Giacomo i funerali, con gli amici e gli ex compagni di lavoro. Difficile per molti togliersi l'idea che la fabbrica e quell'inutile tira e molla con le istituzioni locali non abbiano giocato un ruolo in questa tragedia. La Johnson Electric, di proprietà cinese, produceva motorini elettrici per case automobilistiche come Fiat o Audi, in un anno ha dimezzato la manodopera, poi un inutile balletto su una ipotetica fetta di manodopera da lasciare nello stabilimento di Moncalieri. Infine la sentenza finale: si chiude, tutti i 113 dipendenti a casa coperti con un anno di stipendio. Niente più lavoro, niente prospettive sicure. La paura di un futuro incerto e senza reddito, senza speranze. Una condizione in cui

pur troppo stanno dacendo molti lavoratori che sentono sulla loro pelle le conseguenze drammatiche della crisi.

"È sconvolgente - osserva il parlamentare del pd ed ex operaio della ThyssenKrupp. Antonio Boccuzzi - che un ragazzo di 29 anni non veda più prospettive. Che senta che in questa città tutte le opportunità siano sfumate". Secondo fonti sindacali sono stati quattro o cinque nell'ultimo anno nel Torinese i suicidi che si intrecciano con situazioni di lavoro critiche.

## UN'ALTRA TRAGEDIA

Qualche mese fa lasciò il segno la tragedia di un ex dipendente Berco (gruppo ThyssenKrupp) di Rocca Canavese, Luigi Roca di 39 anni e due figli: non gli avevano rinnovato il contratto di lavoro. Luigi si era definito una vittima della precarietà. Sentiva di aver «perso la dignità», come aveva lasciato scritto alla moglie. Ivan non si è sfogato. E il suo timido imbarazzo per aver fatto una sciocchezza, rende ancora più tristi. ❖



# Ilva, in picchiata la domanda di acciaio La Cgil: "Governo e Regione agiscano"

**MARIO DILIBERTO**

TARANTO — "La nostra produzione è calata del 70% rispetto in conseguenza ad una drastica riduzione degli ordinativi". Il momento difficile dell'Ilva di Taranto appare in tutta la sua drammaticità nelle parole di Giancarlo Quaranta, responsabile dei rapporti internazionali del gruppo Riva. Due giorni fa la grande fabbrica dell'acciaio ha annunciato altra cassa integrazione che a breve raggiungerà la cifra record di 6700 lavoratori. "Paghiamo la crisi di settori trainanti come

quello delle auto, degli elettrodomestici e delle costruzioni. In Europa — aggiunge Quaranta — registriamo un calo del 60% degli ordinativi anche per la concorrenza di paesi in cui la siderurgia continua ad essere assistita". La produzione d'acciaio in picchiata, corrisponde ad un aumento delle ore di cassa integrazione.

"Le affermazioni rassicuranti di Emma Marcegaglia sulla crisi risultano smentite da autorevoli rappresentanti dell'Ilva" — sbotta Gianni Forte, segretario regionale della Cgil. "I manager hanno dichiarato — dice il sindacalista

— che la domanda di acciaio non dà segni di ripresa, al punto da giustificare la chiusura a Taranto di un altro altoforno. E così altri 2600 lavoratori vanno in cassa integrazione. Dai dati ufficiali dell'INPS — continua l'esponente della Cgil — risulta che a marzo, rispetto al 2008, le ore di Cassa Integrazione ordinaria a Taranto sono aumentate del 1495,71%, mentre a livello regionale l'incremento di CIGO e CIGS è del 118,22%. Percentuali — conclude Forte — che impongono interventi immediati da parte del Governo. Ma la stessa

Regione Puglia deve accelerare i tempi per definire insieme alle parti sociali il pacchetto di interventi che, oltre alle imprese, guardi a chi perde il posto, a chi non ha il lavoro e alle stesse famiglie il cui reddito risulta minacciato dagli effetti della crisi". Intanto l'Ilva si è aggiudicato al Tar il primo round del giudizio che la vede contrapposta al ministero dell'Ambiente sulla qualificazione dei residui di terreno dovuti agli interventi di caratterizzazione del sito industriale. Per il ministero si tratta di rifiuto pericoloso. Per l'Ilva no. In prima battuta il Tar ha dato ragione all'azienda.

## I numeri

### CASSA INTEGRAZIONE

La grande fabbrica dell'acciaio ha annunciato altra cassa integrazione che a breve raggiungerà la cifra di 6700 lavoratori

### CONCORRENZA

È registrato un calo medio del 60% degli ordinativi anche a causa della concorrenza di paesi più assistiti

**L'azienda si è aggiudicata al Tar il primo round del giudizio sulla qualificazione dei residui di terreno dovuti agli interventi di caratterizzazione**



La denuncia della Flai-Cgil:  
«Il governo introduce il voucher  
per le casalinghe. Un attacco  
ai diritti delle lavoratrici agricole»

## Stefania Crogi

### LE DONNE NEL SACCONI

**U**no sciopero generale di 8 ore il 17 aprile, un secondo già proclamato per il 29. In un settore, quello dell'agroalimentare, "anticiclico", colpito solo in parte dalla crisi globale, il vero problema è il governo. Che con un codicillo, inserito nel decreto anticrisi approvato dal Parlamento, ha affondato d'un colpo i diritti delle lavoratrici, introducendo il voucher per le casalinghe. Ne parliamo con Stefania Crogi, segretaria generale della Flai, la categoria dei lavoratori dell'industria alimentare e dell'agricoltura nella Cgil.

**Cos'è il voucher per le donne?**  
Nell'agroalimentare sono impegnate circa 400mila donne, gran parte delle quali per lavori stagionali. Finora venivano assunte con contratti a termine e potevano accedere alla disoccupazione. Con l'introduzione del voucher, un ticket che le imprese possono acquistare all'Inps e usare per pagare i lavoratori, il ministro Sacconi vuole destrutturare il lavoro agricolo.

**Ma il voucher non era già stato sperimentato nell'ulti-**

#### ma vendemmia?

Certo, ma era limitato a studenti e pensionati. Ora si aggiunge la figura della casalinga. Di cui non esiste configurazione giuridica. Dunque tutte le donne potranno rientrarvi, ricevere i ticket al posto del salario e perdere il diritto alla disoccupazione, alla copertura previdenziale, alla maternità.

#### Da qui gli scioperi. Il governo non vi ha dato risposte?

Il ministro non ci ha finora ricevuto. Non solo, la sua decisione di estendere l'uso dei voucher l'abbiamo appresa dai giornali. Sacconi l'ha annunciata all'inizio del mese, durante un conferenza di Confagricoltura. In Parlamento non c'è stata alcuna discussione: il governo ha posto sul decreto la fiducia.

**Il vostro contratto nazionale scadrà a maggio. Insieme a Cisl e Uil, nonostante la frattura sul modello contrattuale, avete presentato una piattaforma unitaria per il rinnovo.**

#### Cosa succede?

Nella nostra piattaforma non c'è nulla dell'accordo del 22 gennaio. Certo, siamo passati al contratto triennale invece che biennale, ma non è que-

sto il motivo per il quale la Cgil non ha firmato la riforma del modello contrattuale. Il problema centrale è il salario.

#### Voi quanto chiedete?

Un aumento del 9,8 per cento, 173 euro. Molto al di sopra dell'indice preso a riferimento nel nuovo modello di Cisl e Uil: secondo quelle regole ci saremmo dovuti fermare a 96 euro. Inoltre, a differenza del modello che la Cgil ha avvertito, nel nostro settore non abbiamo introdotto la possibilità di deroghe peggiorative dei contratti nazionali. E la bilateralità non viene trattata in modo improprio, come sostitutiva del welfare universale. Piuttosto miriamo ad allargare le tutele, sulla maternità e la sanità, ad esempio. Infine la piattaforma è corredata da un percorso democratico forte, che sottopone ogni scelta al

vaglio dei lavoratori.

**Il problema sarà portarla in porto, questa piattaforma. Le controparti potrebbero avere gioco facile a chiedere di adeguarvi al nuovo modello. E Cisl e Uil potrebbero abboccare.**

Da voci di corridoio risulta che Confindustria preme per applicare subito il nuovo modello contrattuale. È questo il nodo principale. Riguardo a Cisl e Uil, difficilmente potranno spiegare per quale motivo ritirare una piattaforma votata da 70mila lavoratori per presentarne una nuova, con una richiesta salariale dimezzata.

**La scorsa settimana siete stati a Castelvoturno, per un'iniziativa dedicata al lavoro migrante.**

Il caporalato e la riduzione in schiavitù sono ancora molto diffusi in agricoltura, come dimostra un recente caso accaduto a Cerignola, in Puglia. Per questo vogliamo costituire, in un luogo simbolico come Castelvoturno, il coordinamento nazionale degli immigrati della Flai. Impegnato in una vertenza per dare ai migranti diritti e dignità. ■

Manuele Bonaccorsi

**Proclamati  
due scioperi  
in un mese.  
«Il ministro  
non ci riceve»**

**La busta-paga****La protesta dei poliziotti**

# Agenti da 4 mesi senza straordinari «Pronti a sfilare davanti alla Camera»

ROMA — Da quattro mesi non ricevono il pagamento degli straordinari. Fanno i turni di notte, vanno in missione, si spostano fuori sede, ma senza prendere un euro in più dello stipendio base. Monta la protesta dei poliziotti «pronti anche ad azioni eclatanti pur di vedere riconosciuti i nostri diritti», come sottolinea Nicola Tanzi, segretario generale del Sap. E dopo aver scritto lettere, sollecitato interventi, adesso gli agenti e i funzionari sono pronti alla mobilitazione contro il ministero dell'Economia. Il decreto è stato infatti già firmato dal titolare del Viminale Roberto Maroni, ma non ha ottenuto il via libera del suo collega Giulio Tremonti. Dunque si sfilerà in divisa davanti alla Camera quando in votazione ci sarà il disegno di legge sulla sicurezza. Secondo le stime l'esborso si aggira tra i 10 e i 20 milioni di euro. «A differenza degli altri settori del pubblico impiego — chiarisce Tanzi — gli appartenenti alle forze dell'ordine non possono rifiutare di andare oltre l'orario lavorativo, né le missioni. Ci sono colleghi che sono stati mandati di rinforzo a Napoli per l'emergenza spazzatura, altri inviati a Lampedusa per l'arrivo degli immigrati clandestini, altri ancora sono in Abruzzo per il terremoto. Tutto gratis. Come fa il governo a chiederci ulteriori impegni, se non è in grado di soddisfare neanche quelli già presi?». Per fare un esempio di quanto alto sia il disagio, basta leggere una busta paga di medio livello. Giuseppe C., ha 45 anni, è celerino in servizio al reparto Mobile di Torino con la qualifica di assistente capo. È in servizio da 25

anni, ha moglie, due figli e percepisce 1.350 euro al mese. «Con 40 ore di straordinario — sottolinea — riesco a prendere 250 euro al mese in più. Una somma necessaria per riuscire a sopravvivere. Un ritardo di quattro mesi è inaccettabile, ci sono poliziotti che non riescono ad arrivare a fine mese, altri che devono pagare la casa e non hanno il denaro per farlo». Una settimana fa il vicecapo della polizia Nicola Izzo aveva scritto una lettera ai sindacati nella quale assicurava che «l'apposito decreto ministeriale è in via di emanazione» e in ogni caso evidenziava «il particolare interessamento e l'intervento fattivo di questo Dipartimento al fine di addivenire in tempi rapidi al perfezionamento del provvedimento». Da allora non è accaduto ancora nulla, né ci sono previsioni sui tempi che occorrono per sbloccare il decreto. «Una situazione inaccettabile — denuncia Claudio Giardullo del Silp Cgil — che dimostra il disinteresse totale di questo governo nei confronti del personale di polizia. L'argomento sicurezza viene usato come facciata, ma quando si tratta di intervenire davvero, questi sono i risultati». Rincarare la dose Enzo Letizia, dell'associazione funzionari: «Come se non bastassero i mancati pagamenti, adesso scopriamo che gli stipendi vengono accreditati anche con tre giorni di ritardo. Maroni chiedi al suo collega Tremonti che cosa sta succedendo, difendi i suoi uomini più esposti e ci dica la verità sul futuro del nostro trattamento economico».

**1.350 euro**

Ecco lo stipendio di Giuseppe C., un celerino del Reparto Mobile di Torino: 45 anni di età, in servizio da 25, con la qualifica di assistente capo, l'agente percepisce 1.350 euro al mese

**Lo straordinario**

Ogni ora di straordinario viene pagata a Giuseppe C. 6 euro e cinquanta centesimi. Con 40 ore di straordinario, il suo salario cresce di 250 euro mensili

**Le regole**

A differenza degli altri settori del pubblico impiego, gli appartenenti alle forze dell'ordine non possono rifiutarsi di lavorare oltre l'orario normale né di essere inviati in missione

**Fiorenza Sarzanini**

## Genova Dall'84 ad oggi, per nove volte Console dei portuali. Leggendaria la sua intransigenza

# Morto Batini, il «camallo» che sfidava la storia

«La Compagnia non morirà mai. Se lo mettano in testa tutti, armatori, politici, magistrati». Le tapparelle erano abbassate, i raggi del sole filtravano a stento nel suo ufficio vista porto, al secondo piano del palazzo sulla collina di San Benigno, che domina Genova. Quando voleva essere perentorio Paride Batini puntava i suoi occhi chiari in quelli dell'interlocutore, e rallentava il ritmo delle parole. «Ha capito bene? La Compagnia non morirà mai».

L'ultimo comunista se n'è andato la scorsa notte, a 75 anni, portato via da un male veloce e incurabile. La definizione, della quale lui era intimamente orgoglioso, gliela diede Fausto Bertinotti, e in qualche modo indicava l'appartenenza ad un'epoca tramontata. Ma il leggendario console dei portuali ha rappresentato anche un caso unico di incarnazione. Paride Batini era diventato la Compagnia unica dei lavoratori merci varie, alla quale aveva applicato una ideologia in-

curante delle scosse del tempo. I suoi camalli, parola di origine araba che significa portatore, ormai studiano informatica ed elettronica, e da tempo non indossano più i grembiuli di jeans, come accadeva nel 1946, quando nacque la Culmv. Erano diecimila negli anni Sessanta. Scesero in piazza contro il governo Tambroni e la guerra in Vietnam. Con le loro magliette a righe orizzontali erano un simbolo, cartoline da Genova la rossa.

Poi la crisi soffì forte sulle banchine del più grande porto italiano. Nel 1984 rimanevano soltanto 464 reduci. Si fece avanti Batini «l'occasionale», il portuale senza fissa occupazione, mestiere che fece per 17 anni prima di diventare socio della Culmv. Era un bambino quando arrivò a Genova da Vicopisano. Al seguito di uno zio, perché il padre sovversivo era quasi sempre chiuso nelle galere fasciste. Lui ha trascorso la sua vita tra Oregina e San Teodoro, i quartieri dei camalli. Dal 1984 ad

oggi ha ricoperto la carica di Console, nove elezioni vinte con percentuali bulgare. Era un uomo duro. Gestì gli scontri non solo politici della seconda metà degli anni Ottanta con pugno di ferro, e lo stesso ha sempre fatto con il dissenso interno. «Se fosse nato in Cina sarebbe Mao Tse Tung» disse di lui Rinaldo Magnani, ex presidente del Porto. Divenne leggenda per l'intransigenza e per un look che fece epoca. Jeans, girocollo scuro e giubbotto tipo Eskimo, su fisico slanciato e aria da attore americano.

Tra il Bisagno e il West, Batini non ha mai avuto altro orizzonte che quello della Compagnia, anche se intorno a lui tutto cambiava in fretta. Il decreto Prandini e altre leggi tolsero ai camalli il monopolio sul porto. Anche se ha preparato la Culmv all'urto di una vera concorrenza, in cuor suo il Console non ha mai accettato la perdita di quel diritto divino che assegnava ai camalli l'esclusiva della manova-

lanza sulle banchine. Lo riteneva un torto e si comportava di conseguenza, arrivando a stipulare accordi spregiudicati che giustificava con la tutela del bene supremo. Gli ultimi anni sono stati un crepuscolo. La palazzina di San Benigno era diventata un Fort Apache assediato dalla modernità, da nuove regole, da un'inchiesta giudiziaria che rischiava di macchiarne l'immagine. Genova considera i camalli come un monumento, storico e ingombrante. Il sindaco Marta Vincenzi ha rotto un tabù definendo «superata» la visione dell'uomo chiamato camallo. Stanco, provato dalla malattia, Batini è tornato tra i suoi a febbraio, per rispettare una tradizione, la consegna degli stemmi di lotta agli avventizi divenuti soci della «Unica». Al suo successore designato ha fatto giurare che la Compagnia andrà avanti. Sulle pareti della camera ardente ci sono i ritratti di Marx, Lenin e Guido Rossa. *Se vedemu, Console Batini.*

**Marco Imarisio**

### Comunista

Bertinotti lo definì «l'ultimo comunista». Alla camera ardente i ritratti di Marx, Lenin e Guido Rossa



**Il Console Paride Batini**



# Lotte e nobiltà da camallo addio al compagno Batini

## Morto a Genova lo storico capo dei portuali

**PIERO OTTONE**

I GIORNALISTI che hanno seguito attraverso il tempo le vicende del porto di Genova (me compreso) se lo sono sempre trovato davanti, Paride Batini, il capo degli scaricatori. Sempre in prima fila, sempre autorevole, pur nell'estrema semplicità. In certi periodi è sembrato che il padrone del porto fosse lui. Ma non perdeva mai la testa; soprattutto, non ha mai perso la considerazione e la stima delle altre parti in causa. È stato un grande personaggio, insomma: con lui, morto all'età di settantacinque anni nella notte fra mercoledì e giovedì, per le conseguenze di un tumore, se ne è andato uno degli ultimi personaggi della città.

Era nato nel 1934 a Vicopisano, provincia di Pisa, e a Genova era venuto da bambino. Suo padre, antifascista militante, c'era e non c'era; la famiglia era povera. L'unica a guadagnare era la madre. Paride non andò oltre la quinta elementare, cominciò a lavorare quando aveva dieci anni. L'origine toscana non era, fra i coetanei, una raccomandazione. Lo prendevano in giro, anche perché, allora, parlava male il ge-

novese (poi ha imparato). Lui non perdeva la fierezza. Tutti coloro che lo hanno frequentato conoscono l'episodio del carciofo: una sera la madre gli aveva dato, per sfamarsi, un carciofo, lui se lo mangiava tutto contento camminando nei vicoli, un ragazzo gli gridò, con diletto: «Ecco lì, la tua cena!», e lui, per tutta risposta, gettò con fierezza la sua cena nella spazzatura, gridando: «Ti sbagli, brutto scemo!». Meglio affamato che deriso. Quando cominciò a lavorare nel porto, nella Compagnia Unica degli Scaricatori, fece carriera. Col tempo, diventò il Console, il Capo. Ma fino alla fine dei suoi giorni, Batini ha vissuto con grande modestia. Qualcuno gli chiese, di recente, se sarebbe stato disposto ad accettare la carica di commissario del porto: «Ho altro da fare — rispose — come mettere d'accordo il pranzo con la cena». La sua busta paga, aveva detto in altra occasione, era di duemila euro al mese, con cinquantatré anni di versamenti. Povero ma onesto, insomma, fra i suoi estimatori c'era stato anche il cardinal Siri, altro grande personaggio nella Genova di un passato ormai lontano. Una

sera, messo alle strette in una delle tante controversie che periodicamente doveva affrontare, Batini andò a bussare, con alcuni compagni di lavoro, alla porta

dell'Arcivescovato, senza essere preannunciato. Siri lo ricevette, naturalmente. Quando si trovarono di fronte vi fu una pausa di silenzio. Poi il cardinale disse, in genovese: «Dovete essere proprio malpresi per venire da me».

Batini era stato, nel passato, comunista convinto: come il padre. Negli ultimi tempi, parlava del suo passato politico con un certo distacco, perché ormai le antiche speranze, le antiche illusioni erano svanite. Ne parlava anche con ironia. «Era giusto che i padroni ce l'avessero con noi, e che volessero farci fuori — un giorno mi disse, ridendo — perché noi volevamo appenderli agli alberi di Castelletto! » Non appesero nessuno, per fortuna. Lui, e tanti come lui, vivevano la fede politica come professione di onestà, contro un sistema, il capitalismo, che ritenevano ingiusto e corrotto: pensavano davvero che la Russia, la santa Russia, fosse la terra della giustizia e dell'eguaglianza. Per igno-

ranza, certo; ma in buona fede. Quando, nel 1956, vennero da Mosca le prime denunce (per bocca di Kruscev) contro Stalin, contro il Piccolo Padre, Batini ammetteva senza ritegno di essere stato ferito da quelle rivelazioni: perché in Stalin aveva creduto davvero.

La sua forza era l'onestà, la lealtà: qualità riconosciute da tutti. È doloroso pensare che lui si sia spento in attesa di un rinvio a giudizio per imputazioni for-

mate più di un anno fa, in attesa di un processo che, dati i tempi della giustizia italiana, non è ancora partito. Secondo l'accusa Batini avrebbe presentato conti falsi per ottenere a vantaggio della Compagnia denaro che non era dovuto. Truffa, insomma, ai danni dello Stato. I giudici sapranno senza dubbio quel che fanno: ma Batini processato per truffa sarebbe stata un'evenienza che nessuno, fra quanti lo conoscevano, avrebbe mai ritenuto immaginabile.

Il lavoro del porto si fermerà stamane per tre ore, e il funerale religioso sarà officiato da don Andra Gallo. L'altare, nella sala delle chiamate, sarà un tavolo da lavoro montato su un palchetto, sotto i ritratti di Lenin, Guido Rossa e Togliatti.

### Le tappe

**A 10 ANNI SUI MOLI**  
Nasce a Vico Pisano nel '34, a sei mesi è a Genova dove lavora sui moli a 10 anni

**LE PASSIONI**  
Amava lo scopone: giocava con Alessandro Natta, ma perdeva solo con Pajetta

**LA BATTAGLIA**  
Alla fine anni '80 la lotta più dura: per difendere l'esclusiva di maneggiare le merci

**L'INCHIESTA**  
Nel 2008 ebbe l'avviso di garanzia per l'indagine sul porto. Disse "zitti e lavoriamo"

**In certi periodi è sembrato che il padrone del porto fosse lui: un grande personaggio**

**Fra i suoi estimatori anche il cardinale Siri che una sera lo ricevette in arcivescovato**



## LA MORTE DI BATINI

# Genova piange il suo Console

Il sindaco Vincenzi: «Il mio è il cordoglio della città». Napolitano si commuove

**GENOVA.** Paride Batini, leader dei camalli genovesi e simbolo del porto del capoluogo ligure, è morto intorno all'una di notte di ieri nella sua casa di Genova. Malato da tempo, ma rimasto fino all'ultimo a seguire la sorte della sua Culmv, Batini era un genovese d'adozione: nato il 26 ottobre del 1934 a Vicopisano, in provincia di Pisa, era infatti arrivato sei anni più tardi nel capoluogo ligure. Per non lasciarlo mai più. Questa mattina, il porto - il suo porto - si fermerà per tre ore, dalle 10 alle 13 per permettere a tutti i lavoratori dello scalo ligure di omaggiarlo in vista del funerale che si terrà alle 11.30 nella sala Chiamata del porto, storico luogo di lotta sindacale all'interno della sede della Compagnia Unica.

Non un omaggio estemporaneo al console, ma una sua richiesta esplicita fatta prima di morire. A celebrare le esequie sarà don Andrea Gallo, coordinatore della comunità di San Benedetto al Porto e grande amico di Batini. Ieri, alcuni portuali si sono adoperati per tutto il giorno per allestire un altare "operaio", un tavolo da lavoro piazzato proprio sotto alle foto di Lenin e Guido Rossa.

In attesa della folla che oggi darà l'estremo saluto al console, ieri sono arrivati messaggi di condoglianze da tutto il Paese, comprese quelle del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che ha espresso la sua «commossa partecipazione al cordoglio dei familiari e di tutti quanti fu-

rono vicini a Batini nel lungo impegno sindacale e politico in rappresentanza dei portuali genovesi».

Claudio Scajola, ministro per lo Sviluppo Economico, ricorda: «Paride Batini è stato un leader della vita pubblica di Genova e della Liguria. Voglio ricordare la sua tenacia e la sua lealtà nel difendere i lavoratori della Compagnia, pur all'interno di una visione a mio giudizio non evoluta dei rapporti economici e sindacali. Il nostro impegno deve essere quello di realizzare

nel porto di Genova un assetto organizzativo che garantisca maggiore efficienza e competitività nello scenario internazionale: questa è la migliore difesa degli interessi dei portuali genovesi per cui Batini si è

sempre battuto».

Commosso è il presidente della Regione Liguria, Claudio Burlando: «È scomparso un leader carismatico, ma soprattutto un amico. Per me è molto difficile distinguere il ruolo sociale e sindacale di Batini dalla forza della sua personalità: il porto è stato il luogo di lavoro per diverse generazioni della mia famiglia, e mio padre era legato da profonda amicizia per il console della Culmv. Batini ha giocato sino in fondo la propria parte, mettendo nel conto anche lo scontro, ma guardando sempre all'obiettivo generale dell'interesse del porto e dei lavoratori».

Marta Vincenzi, sindaco di Genova, si concentra sull'eredità che il console ha lasciato: «Sono profondamente ad-

dolorata per la sua scomparsa. La città ha avuto pochi leader della statura di Batini, un personaggio dotato di grande carisma che sapeva parlare ai lavoratori del porto con l'autorevolezza di un capo, ma anche con chiarezza e semplicità. È stato il rappresentante di una cultura antica del porto, che ha cercato di fare evolvere in chiave moderna nei cambiamenti tumultuosi di questi decenni. Ci ha lasciato non prima di aver vinto la sua ultima battaglia: salvare la Compagnia Unica, alla quale ha dedicato tutta la sua vita. Già ammalato, il suo ultimo sforzo è stato quello di far arrivare i lavoratori alla gara che dovrà sancire il nuovo corso sulle banchine. Ora il passaggio del testimone è diffi-

cile. A nome della città, rivolgo il mio sentito cordoglio alla famiglia e ai lavoratori tutti della Compagnia Unica». Una città che oggi si stringerà in un unico, caldo e sincero abbraccio. Amici e colleghi, certo; ma anche nemici, che non appena saputo della morte del console, hanno comunque

avuto parole di stima per un uomo dallo spirito combattivo che ora - finito il tempo delle battaglie - può riposare in pace dopo venticinque passati sempre in prima fila, a protezione dei suoi camalli.

**GIULIANO GNECCO**

gnecco@ilsecoloxix.it

**ROBERTO SCARCELLA**

scarcella@ilsecoloxix.it



Il console Paride Batini, sorridente, sul tetto delle sede della Compagnia Unica. La fotografia è stata scattata il 12 marzo del 1987. All'epoca, il leader dei camalli genovesi, nato a Vicopisano (in provincia di Pisa) il 26 ottobre del 1934, aveva 43 anni. Sullo sfondo uno scorcio del "suo" porto

**Non la pensavo come lui, ma merita il massimo rispetto.**

Apparteneva a quei personaggi (come Siri e Taviani) che nell'ottica della loro ideologia hanno fatto qualcosa per questa città. Ai tempi attuali del nulla e del Grande Fratello è tantissimo per tutti.

**Condoglianze**  
**Giovanni, Genova**

**Se n'è andato un grande difensore dei diritti dei lavoratori del porto**

di Genova e non solo. Non ti dimenticheremo. Firmato, il figlio di un portuale

**Luciano Carmassi, Genova**

Una persona davvero speciale che lascia un grande senso di vuoto. Professionalmente, l'eredità sarà gravissima.

**Difficile eguagliare persone così.**

Umanamente da invidiare e prendere ad esempio

**Matteo, Genova**

Le sue battaglie hanno dato orgoglio alla classe operaia e alla sua città.

**Ci fossero politici con la stessa tenacia** avremmo probabilmente meno disoccupati. Condoglianze alla sua famiglia e ai portuali che lo hanno conosciuto

**Lukja, Berlino**



# L'ultima richiesta ai suoi portuali: ci salutiamo alla Sala Chiamate

to tutta la sua vita». Fabrizio Solari, segretario confederale Cgil, l'ha definito «un esempio straordinario di chi ha speso un'intera vita a difendere le proprie idee», mentre Sergio Cofferati ne ha sottolineato «la determinazione e l'impegno». Anche il ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola ha rammentato «la sua tenacia e la sua lealtà nel difendere i portuali genovesi». ♦

**LUIGINA VENTURELLI**

MILANO  
 economia@unita.it

Il porto di Genova si sveglierà orfano per la prima volta dopo tanti anni. Ne saranno passati trenta, forse quaranta, da quando Paride Batini fece la sua comparsa tra i camalli che lo scelsero come guida infaticabile in decenni di lavoro e di lotte sindacali, tanto che ormai nessuno ricorda quelle banchine senza la presenza costante del console della Compagnia unica lavoratori portuali (Culmv), morto ieri notte a 75 anni dopo una lunga malattia. Così il porto di Genova oggi si fermerà per tre ore: per dare l'ultimo saluto al proprio leader, per riprendersi dallo smarrimento della sua scomparsa.

Le attività saranno sospese dalle 10 alle 13 per consentire a tutti i lavoratori portuali di partecipare alle esequie. La camera ardente è stata allestita nella Sala Chiamata del porto e rimarrà aperta dalle sette di mattina fino alle 11.30, quando inizierà la cerimonia funebre celebrata da don Andrea Gallo. Un luogo simbolo di confronto e dialogo, dove si sono svolte tante assemblee dei camalli in occasione di scioperi e manifestazioni e dove spesso hanno trovato ospitalità riunioni senza un tetto sopra la testa, associazioni della società civile, movimenti no global, comunità islamiche in occasione della fine del Ramadan. Un tavolo da lavoro montato su un palchetto allestito dai portuali sarà l'altare, sotto saranno appoggiati i ritratti di Lenin, Guido Rossa e Togliatti.

Intanto tutta Genova sta piangendo la morte di Paride Batini. «Con lui finisce un'epoca ma scompare anche l'ultimo dei grandi leader carismatici del mondo del lavoro italiano» ha detto il presidente dell'Autorità portuale di Genova Luigi Merlo. «Chi sa combattere è degno della libertà» ha dichiarato, citando Piero Gobetti, la Compagnia Portuale Chiesa, l'altra storica compagnia portuale genovese. «Il mondo del lavoro è in lutto per la perdita di un uomo di grande valore morale e professionale. Ricordiamo la sua carica emotiva fatta di rigore e sconfinata tenacia nella difesa e nella tutela dei lavoratori del porto» hanno scritto Cgil, Cisl e Uil. Il sindaco di Genova Marta Vincenzi ne ha citato «l'ultima battaglia, salvare la Compagnia Unica alla quale ha dedica-



**IL PADRE PADRONE DELLE BANCHINE****Lavoro.** Il numero uno degli scaricatori genovesi è morto ieri a 75 anni, da 25 alla guida della Culmv

# Addio al «camallo» Batini

## Il console si era sempre opposto al ruolo dei privati nel porto

**Raoul de Forcade**  
GENOVA

Paride Batini, da 25 anni console e padre-padrone della Culmv di Genova, la Compagnia unica lavoratori merci varie, è morto ieri, a 75 anni, nella sua casa. E la gente che lavora sulle banchine genovesi, a partire dai camalli per arrivare agli imprenditori, ha subito inteso che, con la sua scomparsa, tramontano un'epoca e una concezione di porto, in cui si intrecciavano istanze sociali, pulsioni politiche e rivendicazioni dei lavoratori (come il salario garantito), che paiono retaggi di un'era lontana.

Batini è stato, per molti, l'incarnazione stessa del porto, nel momento del passaggio delle banchine dalla mano pubblica del Consorzio autonomo (Cap) alla gestione dei privati, dopo la legge di riforma 84/94. Una norma alla quale Batini e la Culmv si sono opposti fino a poche settimane fa. Quando un'ultima trattativa tra Compagnia e istituzioni ha dato il via libera a una gara pubblica l'assegnazione del lavoro temporaneo sulle banchine (quello svolto dalla Culmv, appunto). Batini, già gravemente malato, ha seguito le fasi del confronto a distanza ma ogni decisione è stata presa, come di consueto, da lui, a costo di farsi telefonare al cellulare all'Istituto tumori di Genova, dove era in cura.

**LE BATTAGLIE CONTROVERSE**

Alcune decisioni hanno penalizzato lo scalo ligure  
A metà degli anni 80  
lo stallo sui container  
e poi la rivalità con Prandini

La Compagnia unica, d'altro canto, era la sua vita. Nato il 26 ottobre 1934 a Vicopisano, era arrivato da bambino nel capoluogo ligure con la famiglia. A dieci anni, lasciata la scuola cominciò a lavorare come scaricatore e presto il suo destino si intrecciò con quello della Culmv. Entrò come avventizio, il grado più basso per un camallo, e descrisse, anni dopo, l'esperienza in un libro intitolato "L'occasionale" («scritto da mio nipote - raccontava in dialetto - sennò ve li immaginate gli errori di ortografia»). Aveva 26 anni ed era in piazza con la Culmv quando, il 30 giugno del 1960, ci furono gli scontri tra forze dell'ordine e dimostranti, contro il congresso dell'Msi a Genova, che portarono alla caduta del Governo Tambroni.

Negli anni 70 Batini entra nel consiglio della Culmv, poi è viceconsole dal 1978 al 1984, anno in cui diviene console per la prima volta. Da quel momento, sarà sempre lui la guida della Compagnia, ottenendo il rinnovo del mandato per ben nove volte. L'anno della sua elezione coincide con la designazione, da parte del presidente del consiglio, Bettino Craxi, di Roberto D'Alessandro alla presidenza del Cap di Genova. Lo scalo veniva dalla crisi degli anni 70, culminata nel Capodanno del 1983, in cui il porto non

aveva salutato la mezzanotte con l'urlo delle sirene delle navi. Il motivo era semplice: nessuna nave era ormeggiata in banchina.

La Culmv aveva avuto un ruolo non di secondo piano nel determinare quella situazione. Seguendo la filosofia monopolistica del «tanto di qua devono passare» (le navi) si era lasciato che altri scali, pronti ad accogliere un nuovo modo di trasportare le merci (il container), sottraessero lavoro a Genova. D'Alessandro presentò un programma che prevedeva un primo ingresso di privati sui moli, in società con il Cap. La compagnia si oppose e dette vita a uno scontro che culminò col commissariamento della Culmv, respinto da Batini, e con uno sciopero, nel 1987, che durò tre mesi.

Il muro contro muro si risolse con l'intervento del Cardinale Giuseppe Siri, che incontrò, insieme, D'Alessandro e Batini e parlò, in genovese, al console dicendo: «il pane tutti i giorni (per i camalli) sì; il pandolce no». Batini abbozzò e si trovò un compromesso. Poi ci fu la lotta contro i decreti del ministro Giovanni Prandini, che intaccavano il monopolio della compagnia sui moli. E c'è chi ricorda che Batini, una mattina di fine anni '80, si presentò, con un gruppo di camalli, proprio sotto la casa del ministro «per parlare», disse il console. Infine arrivò la 84/94, che Batini

dribblò, sottoscrivendo un patto sul lavoro con gli imprenditori portuali; ma anche le vicende giudiziarie del 2008, quando fu coinvolto nell'inchiesta sul porto per il terminal Multipurpose.

Considerato da tutti un duro ma anche, da chi non lo amava, un nemico leale, un giorno gli fu proposto di diventare commissario del porto; rispose: «Ho altro da fare, come mettere insieme il pranzo con la cena». E quando si parlava di uno scalo come Rotterdam, con i suoi volumi di traffico irraggiungibili per Genova, lui scherzava: «Rotterdam è un supermercato, Genova una boutique».

Il suo hobby preferito era il gioco dello scopone. E restò storica una partita alla festa dell'Unità di Genova del 1989. Batini era in coppia con Giancarlo Pajetta. Persero ma, disse il console, per colpa del suo compagno. Pensando ai suoi camalli (oggi 1.050, un tempo 8 mila) affermava, «il lavoro è il valore dei valori, l'elemento fondamentale nella vita della Compagnia». A suggello di questa frase la sua ultima volontà: ha chiesto che la sua camera ardente fosse la Sala chiamata della Culmv, cioè il luogo dove, un tempo, i portuali venivano chiamati al lavoro. Il feretro sarà deposto sotto i ritratti di Lenin, Guido Rossa e Togliatti.

G. RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il console DI GENOVA

PARIDE BATINI  
E I SUOI CAMALLI

Loris Campetti

**P**er la prima volta dal 2001, il prossimo 20 luglio Paride non andrà in piazza Alimonda per salutare Haidi e Giuliano con il cuscinetto di fiori «bianchi e rossi che sono i colori sociali della Compagnia». Per un'unica ragione non ci sarà, a ribadire la vicinanza dei camalli genovesi ai genitori di Carlo Giuliani, il ragazzo ucciso in piazza Alimonda dall'odio di stato per mano del carabiniere Mario Placanic: Paride, il Console Paride Batini, ci ha lasciati. Ha lasciato Genova, la città di cui è stato per decenni uno dei simboli. Era un uomo di parte, un compagno rispettato da tutti, amato da molti e da altri temuto come si può temere un irriducibile che non si è mai piegato. E' passato attraverso mille conflitti, non ha mai smesso di essere un capo operaio, neanche quando è diventato manager, così come la Compagnia unica lavoratori merci varie è rimasta sempre, anche quando è diventata impresa, il cuore pulsante dell'esercito genovese dei camalli. Spregiudicato, coraggioso, ha cambiato la ragione sociale della Culmv per evitare che cambiasse natura. Persino uno strumento classico del capitalismo può diventare un luogo di lotta contro il capitalismo se si hanno le idee giuste, se non ci si toglie il cappello al cospetto dell'armatore o della burocrazia o della politica, e Paride il cappello non lo toglieva davanti a nessuno. Cambiare tutto perché nulla cambi, diceva il principe di Salina («Il Gattopardo»): provate a leggere in positivo questa filosofia, quasi rovesciandone il senso: cosa non si fa per salvare una storia, una cultura, una lotta collettiva. Sapeva combattere e sapeva trattare e mediare, il Console. Con il sin-

daco, con il cardinale Siri, con gli armatori. Con le forze politiche del suo campo, sempre e comunque la sinistra, e anche chi, comunista come lui, vedeva nella trasformazione della comunità dei camalli in un'azienda sul mercato un «cedimento borghese», faceva attenzione a criticarlo, per rispetto e talvolta persino per paura di buscarselo. Non andava per il sottile, Batini.

Aveva 75 anni, Paride, era malato da tempo ma non aveva mai smesso, fino all'ultima settimana di vita, di pensare alla sua Compagnia. Oggi a Genova, naturalmente nella Sala chiamata del porto con i suoi camalli, saranno celebrati i funerali «laici». Non è una contraddizione, è anzi ovvio che a dare l'ultimo saluto a un uomo che di sé e dei suoi compagni diceva «non siamo farina da fare ostie», sia un prete, un prete speciale come don Andrea Gallo, amico e compagno di Batini.

La prima volta che incontrai Paride fu molti anni fa. Franco Carlini mi aveva portato a un dibattito a una festa dell'Unità a discutere di lavoro con il mitico Console. Presentandomi, Paride (faceva tutto lui: presiedeva, interveniva, dava e toglieva la parola), disse «il manifesto ha mandato da Roma il direttore». Io timidamente precisai che non ero direttore e lui, di rimando, «il manifesto ha mandato il vicedirettore», e io a spiegare che non lo ero. A questo punto, si ricomincia da capo: «Questo è Loris Campetti, l'uscere del manifesto». L'ultima volta che lo incontrai, accompagnato dal viceconsole Amanzio Pezzolo, un amico antico di questo giornale, fu in occasione dell'anniversario dell'assassinio di Carlo Giuliani, pochi anni fa. Quando gli chiesi un ricordo sui fatti di Genova mi rispose seccamente: «Quali?». Per lui di «fatti di Genova» ce n'erano almeno

due. E partì dal racconto del 30 giugno 1960, «una storia nostra», quando i ragazzi con la Genova delle magliette a strisce insorse contro il governo Tambroni e dopo giorni di scontri nelle piazze e nei caruggi, riuscì a impedire che nel «santuario dell'antifascismo» si tenesse il congresso del Movimento sociale italiano. Servì la mediazione di Amanzio per portare il ricordo dal '60 al 20 luglio 2001, alle manifestazioni e agli scontri («Voi G8 noi 6 miliardi»): «E' destino che ogni quarant'anni questa città debba espoldere».

Paride avanzava una critica ferma, e affettuosa come quella che può fare un padre a un figlio, agli organizzatori della protesta: «Hai portato la gente a buscarle. Nel 2001 è mancata l'organizzazione, o almeno quella che c'era era insufficiente a reggere il livello dello scontro. Dall'altra parte - ci aveva detto precisando «io stavo e sto dalla parte dei ragazzi che contestavano il G8» - c'era un gigantesco accumolo di forza: Genova era stata blindata, imprigionata, spaccata dalle grate che chiudevano la zona rossa. Cavalli di frisia, migliaia di militari in assetto da guerra. I ragazzi dicono che la mentalità del movimento è diversa dalla nostra, che i giovani non sono incasellabili dentro un servizio d'ordine. D'accordo. Però, se vai allo scontro devi avere un'organizzazione adeguata, qualcuno che ti dica adesso vai avanti, ora colpisci, ora scappa e ritirati, adesso si riparte. Mi spiego?».

Si spiegava benissimo Paride, ma nel dubbio che il suo interlocutore non avesse capito preferiva essere ancora più preciso, ritornando agli scontri del '60 in cui i protagonisti erano altri ragazzi, quelli con le magliette a strisce: «I no global erano 200 mila ma senza comando, di fronte a una forza repressiva tremenda. Noi inve-

ce eravamo organizzati, in una città dove solo 15 anni prima erano stati uccisi dai fascisti tanti compagni, tanti partigiani, tanta gente comune, i fascisti non dovevano parlare. Noi ragazzi con le maglie a strisce e le braghe consumate – mica firmate come quelle di adesso – avevamo delle guide, dei punti di riferimento. Alle spalle avevamo l'organizzazione del Pci, dell'Anpi, della Cgil. Quando cominciarono gli scontri, i partigiani – quelli della montagna che tutti si rispettava – si misero i bracciali e presero il comando impedendo qualsiasi degenerazione, tenendo a bada le teste calde. Mi capisci? A me in un certo senso giravano i coglioni, però stavo alle regole. Alla fine della fiera ci fu un riconoscimento nei nostri confronti e, scampato il pericolo, impedito il congresso del Msi, fummo tutti tesserati all'Anpi».

Genova nel cuore aveva Paride, e la rac-

contava con grande grinta, pensando ai giorni terribili del G8: «Te la dico così: Genova si è vista catapultare addosso una carica enorme di violenza, di quei giorni ricorda la militarizzazione della città, i tombini saldati e le grate davanti alla porta di casa. Ricorda anche le stronzate di qualche ragazzotto che spaccava tutto. Vedi, si dice che i genovesi sono spilorci, non è vero ma certo non ci piace veder bruciare le cose a cui teniamo. Metti che io ho una macchina e ci sto ancora pagando le rate. Se un blac bloc me la brucia m'incazzo, è naturale. Ma se il giorno dopo vedo dei ragazzi inseguiti dalla polizia come il topo col gatto, è ovvio che apro la porta al topo per metterlo in salvo. Ecco, questa è Genova». Ma prima che io lasciassi la sua stanza, dalla cui finestra si domina il porto di Genova con i container e i «suoi» camalli al lavoro, Paride volle la garanzia di non esse-

re stato frainteso, come successe ai tempi del G8 con un altro giornalista che lo mise in contrapposizione con i giovani no global: «Sia chiaro che io sto, oggi come sempre, dalla stessa parte della barricata di chi si batte contro le ingiustizie. Le critiche sulla carenza di organizzazione non hanno a niente a che vedere con la condivisione degli obiettivi. Carlo è un ragazzo che ha militato per la libertà, in difesa degli interessi dei più deboli. Un ragazzo generoso, com'è generosa la nostra gioventù».

Volevo raccontare Paride Batini e invece eccomi a parlare di Genova. Era inevitabile che succedesse. E' una forma di riconoscenza nei confronti di un uomo che l'ha rappresentata e spesso anche diretta. Il Console ci ha lasciati, e anche chi l'avrebbe raccontato meglio di tutti e che mi ha insegnato a conoscerlo, Franco Carlini, non è più con noi.

Ci ha lasciato l'uomo del porto, leader carismatico che incorpora decenni di lotte.

Un ragazzo con la maglia a strisce del '60 che il 20 luglio andava a piazza Alimonda con i fiori per Carlo Giuliani



*E' morto il leader dei portuali genovesi. Dalle "magliette a strisce" del 1960 al duro scontro per la difesa del lavoro in banchina*

# Paride Batini, il console che imparò senza scarpe e tra i precari del porto

**Giordano Bruschi**

Paride ci ha lasciati in un giorno importante della sua storia personale, nelle vicende di Genova. Il 23 aprile 1945 Paride si trovò immerso nella battaglia per la liberazione di Genova e del quartiere di Molassana. Dalle case popolari di via Sertoli, una specie di favela chiamata Arizona, uscivano a sciami le popolane, richiamate dal tam tam che annunciava la fuga dei nazisti e dei fascisti. Più di cento donne accerchiarono un battaglione di bersaglieri fascisti e li costrinsero alla resa. Fu festa nei sei palazzi ove si concentravano 600 famiglie, 4mila persone confinate nella periferia di Genova a seguito delle operazioni speculative nel centro storico. Anarchici, antifascisti, emigrati sardi siciliani toscani convivevano in via Sertoli assieme a disoccupati, e anche ex ospiti delle galere di Marassi. Una umanità sofferente, ricca di orgoglio, piena di volontà di riscatto.

Paride risiedeva con cinque fratelli in un appartamento del civico numero 7. La mamma gestiva con rigore una famiglia poverissima. Batini padre, anarchico di ceppo pisano-livornese, non trovava quasi mai lavoro. Toccava alla madre rimediare con i servizi nelle famiglie, con l'occupazione saltuaria nelle fabbriche. Cattolica del ramo di chi crede nel dio della giustizia, allevò i figli con severità, con quei principi assorbiti da Paride e dimostrati nella lunghissima gestione della più grande famiglia dei portuali.

Sino al 23 aprile 1945 Paride espresse la propria capacità con la creazione della "banda del 7". Lui rifiutava l'etichetta di Arizona. «Non siamo americani - diceva - siamo solo i ragazzi del 7».

Un'infanzia di miseria spaventosa combattuta con le spedizioni sulle fasce collinari per raccogliere alimenti agricoli che non si potevano comprare per mancanza di soldi. A maggio le amarene, a giugno le arselline, a luglio i franchin e le albicocche. Poi in agosto i fichi e a settembre la caccia all'uva vermentina. Persino i laghetti del Bisagno, del Rio Torbido erano a disposizione dei ragazzi. Paride racconta di avere imparato a nuotare nelle acque fredde, tonificanti dei rivi accanto alle trote.

A fine settembre la raccolta principale,

utile per sopravvivere nell'autunno e nell'inverno. Le castagne cadevano nei boschi, chiuse nei ricci. Il frutto prezioso per le famiglie veniva tolto dall'involucro spinoso a colpi di calcagno. La mancanza di scarpe aveva reso i talloni di Paride duri come il cuoio. L'infanzia di Paride e dei suoi amici era scandita da questa povertà durissima. Nel quartiere imperavano però valori comuni, ispirati agli esempi dei compagni più in vista. Paride era affascinato dal comportamento di un anarchico veneto. Si chiamava Favero, era il nonno di Stefano Eranio divenuto poi celebre calciatore. Ogni volta che Mussolini veniva a Genova la polizia giungeva in via Sertoli e arrestava i soliti antifascisti. Favero era abituato ai brevi soggiorni a Marassi. Appena il Duce ritornava a Roma l'anarchico Favero poteva rientrare in via Sertoli. Come primo atto entrava in camera, apriva un cassetto dell'armadio, tirava fuori il fazzoletto rosso, se lo metteva al collo e si guardava nello specchio. Pareva dire ai fascisti: «non mi spezzate».

Il racconto del fazzoletto rosso del nonno di Eranio diventava leggenda. Così il 23 aprile 1945 non vi fu sorpresa quando fiorirono più di mille fazzoletti rossi a Molassana. Cominciò quel giorno l'educazione politica di Paride, passato dal ribellismo di banda all'impegno politico, guidato dalla mamma. Una vecchia foto di quel 23 aprile ritrae la donna con un pentolone di polenta, per il pasto ai partigiani. Paride aveva appena dieci anni e fu mandato nei boschi a raccogliere la legna occorrente per la "pentola comune". Tutto il quartiere partecipò ai pranzi della cuoca Batini nella ex casa del fascio trasformata in casa del popolo con le sedi comunista e socialista.

Gestore della casa del popolo era il compagno Pisano, operaio tranviere segretario della locale sezione del Pci. Pisano fu il vero maestro di Paride, come è accaduto a migliaia di giovani comunisti educati al rispetto dei principi, al rigore. Il segretario territoriale del Pci ovunque insegnava con l'esempio, la serietà a quei giovani spesso senza lavoro fisso.

Paride ricordava con orgoglio che pur passando attraverso quaranta mestieri occasionali conservava la volontà di una sistemazione fissa. Il 26 ottobre

1955 il segretario Pisano, in occasione del ventunesimo compleanno, chiamò Paride e gli consegnò la prima tessera del Pci.

In questa storia dell'infanzia di Paride sta tutto il senso della formazione culturale, morale del futuro console dei portuali. Non è stato un percorso facile. Il sindacato si occupava più dei soci fissi che dei giovani avventisti. Batini si è formato compiendo l'esperienza del precario sfruttato che rivendica dignità e diritti per i propri compagni. Organizza così gli occasionali, non si fa intimidire da chi lo critica perché testa calda. Impara a guidare il movimento, viene riconosciuto nei fatti come leader. Il Pci genovese avverte il valore di questo ragazzo, specie dopo le giornate del 30 giugno 1960, che videro protagonisti i ragazzi delle maglie a strisce contro il governo Tambroni e il congresso missino a Genova.

Ricordo personalmente le campagne elettorali condotte insieme negli anni Sessanta, io candidato dei marittimi, lui già esponente dei portuali. E' cominciato allora un sodalizio durato decenni di due compagni, spesso criticati per la troppa attenzione alle proprie categorie. C'era in Paride la stoffa del grande dirigente: sapeva coniugare l'attenzione per i bisogni del lavoratore con l'impostazione strategica di sviluppo del porto. Prima viceconsole, alla scuola di Giovanni Agosti, poi console votato sempre a scrutinio segreto dalla grande maggioranza dei portuali.

Paride non era amato dai ceti padronali di Genova, ispiratori di campagne purtroppo riprese anche dai settori democratici inclini a sottometterli ai principi del libero mercato. La "libera scelta" del lavoratore portuale serviva agli armatori per ridurre il costo del lavoro al solo vantaggio del profitto. Armatori e terminalisti hanno attaccato Batini per decenni con operazioni di denigrazione che additavano nei lavoratori i responsabili della crisi dei traffici marittimo-portuale. La liberalizzazione dei servizi portuali predicata da personaggi come il presidente del porto D'Alessandro, come dal ministro Prandini veniva presentata da giornali come *Repubblica* e *La Stampa* come il rimedio a tutti i mali.

Invece la libera scelta, come oggi la precarietà, è stato il metodo per ritornare

allo schiavismo contro cui i portuali e i lavoratori genovesi combatterono dal 18 dicembre al 23 dicembre 1900 nei famosi cinque giorni al porto.

Batini va ricordato, in questo 23 aprile 2009, come apostolo di un mondo del lavoro che ancora non si arrende, che ha la capacità di resistere e anche l'audacia di proporre. Vittorio Foa ha scritto un libro sulla famosa "Mossa del cavallo". Batini, prima di lui, l'ha praticata con le iniziative più clamorose, come quella dell'incontro con il cardinale Siri, sempre volte alla tutela del lavoro.

Non so se Paride, nei momenti di una malattia affrontata con rigore socratico, ha potuto seguire lo svolgersi della cri-

si dei traffici portuali. La liberalizzazione voluta dai padroni c'è stata, la corporazione dei portuali isolata. Però la liberalizzazione degli armatori è stata un fallimento economico e sociale. Al posto delle emozioni di oggi servirà quindi una riflessione più approfondita sull'opera di Batini, riflessione di tutta la sinistra sulla necessità di riprendere un movimento unitario contro il neoliberismo.

I terminalisti, gli armatori continuano a succhiare soldi allo Stato che finanzia moli, banchine, autostrade, ferrovie, a loro beneficio. I portuali hanno visto invece ridotti salari e occupazione. I traffici mirabolanti del libero mercato non si sono visti.

C'è allora un insegnamento che ci lascia Batini e in fondo gli umili popolani di via Sertoli: ricomporre l'unità dei deboli, degli sfruttati, per rialzare la testa e ritornare ai diritti del mondo del lavoro.

Oggi alla Sala Chiamata ci saremo in tanti e saluteremo Paride e le sue lotte. Quelle dell'occasionale Batini per il posto stabile, quelle del console Batini per lo sviluppo pubblico dei porti, quelle dell'antifascista Batini per il valore del 30 giugno 1960, quelle del compagno Paride per l'internazionalismo proletario dimostrato nella solidarietà per il Vietnam di Ho Chi Min e per il Cile di Salvador Allende.

Non è un addio. Ricominciamo da questo 23 aprile 2009 una nuova stagione di lotte.

**Il silenzio, poi un lungo applauso. Così è stato accolto il feretro di Paride Batini, portato a spalla da quattro camalli al suo ingresso nella sala Chiamata della Compagnia Unica Lavoratori Merci Varie di Genova dove è stata allestita la camera ardente. Il console della Culmv è morto la notte di mercoledì nella sua casa. I lavoratori portuali si fermano oggi in segno di lutto. La cerimonia funebre sarà officiata da don Andrea Gallo. In questa pagina il ricordo di un compagno di lotte, protagonista del movimento operaio genovese**



L'ex presidente degli industriali

## Fondimpresa, si cambia Il ritorno di Fossa Guiderà il consorzio

MILANO - È l'ex presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, il candidato a prendere il posto di Benito Benedini alla guida di Fondimpresa. Il cambio si consumerà lunedì prossimo quando si terranno il consiglio di amministrazione e, subito dopo, l'assemblea del fondo che si occupa di corsi di formazione e che può contare su un budget che non passa certo inosservato in un momento come questo: circa 170 milioni di euro l'anno. È sostanzialmente certo anche il cambio del vicepresidente: Antonio Messia, espressione della Uil, rimarrà nel «board» ma la poltrona dovrà passare a un nome scelto dalla Cgil. La regola è chia-

ra: la presidenza del fondo è di competenza della Confindustria ma alle tre sigle confederali tocca ogni tre anni, a rotazione, la vicepresidenza. Paritetico anche il numero dei consiglieri: tre ai sindacati e tre all'associazione di viale dell'Astronomia. Non è ancora emerso il nome che dovrebbe occupare la seconda poltrona anche se alcune figure espressione della Cgil sono già presenti in varie posizioni del Fondo. E, dunque, potrebbe anche emergere una soluzione interna.

Nel «board» non sono attese altre sorprese: Giorgio Usai dovrebbe rimanere. E anche la riconferma dell'altro consigliere, Giancarlo Coccia,

è data praticamente per certa visto che era stato cooptato nel consiglio da pochi mesi proprio su indicazione del presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia. La candidatura di Fossa avrebbe già ottenuto il gradimento da parte dei sindacati che hanno tre voti su sei nell'assemblea. Dunque la strada per Fossa è ormai in discesa. Anche perché la scelta di un nome di peso, come può essere quello di un ex numero uno dell'associazione degli industriali, indica la volontà di dare una nuova spinta all'istituto che è nato nel 2004, proprio con Benedini, e che in questi ultimi due anni ha formato 440 mila lavoratori.

Nel panorama dei fondi interprofessionali, Fondimpresa ha un peso pari al 47% del totale in termini di risorse. La raccolta annua viene utilizzata per le attività di formazione destinate alle aziende aderenti che negli ultimi anni sono cresciute costantemente: a marzo erano iscritte, al lordo delle cessazioni inps, oltre 68.000 aziende che occupano 3,2 milioni di persone.

Giorgio Fossa, classe 1954, è stato anche presidente della Sea, la società che gestisce gli scali milanesi, ed è alla guida dell'azienda meccanica di famiglia Silvio Fossa Spa. Dopo la Sea è stato presidente di Volare Group, società acquisita dall'Alitalia.

**Massimo Sideri**



**EDITORIA**

**Dai giornalisti dell'Unità via libera ai tagli**

ROMA

I tagli sono pesanti, ma di fronte alla prospettiva del fallimento i giornalisti dell'Unità approvano con una larga maggioranza il piano di riorganizzazione uscito dalla trattativa tra il comitato di redazione e l'amministrazione della Nuova iniziativa editoriale, la società editrice del quotidiano fondato da Antonio Gramsci controllata dalla Tiscali di Renato Soru.

Dopo una lunga assemblea nella sede romana di via Benaglia, il referendum sul piano nella redazione passa con 61 sì, 16 no e tre astensioni. Un boccone amaro che il cdr, in un comunicato che però sarà diffuso solo oggi, ingoierà probabilmente chiamando in modo secco a un'assunzione di responsabilità l'ex governatore della Sardegna Soru che, dopo la sconfitta alle ultime elezioni regionali vinte dal berlusconiano Cappellacci, aveva appunto ventilato la chiusura del giornale nel caso in cui non fossero arrivati nuovi soci a dargli man forte, non essendo intenzionato a sostenere il giornale spendendo ancora di tasca sua. Ma prima di prendere una posizione ufficiale il comitato di redazione dell'Unità vuole di nuovo passare, oggi, per l'assemblea dei giornalisti.

Dalla lunga trattativa con l'amministratore delegato Antonio Saracino, nel corso della quale si sono svolte due giornate di sciopero, e grazie anche a un'intesa con la Cgil per un finanziamento diretto al giornale in cambio di spazi dedicati al lavoro e alle questioni sindacali, il quotidiano è uscito più o meno conservando le sue 48 pagine (si andrà a una foliazione flessibile, tra le 45 e le 48; si prevedeva di ridurle a 40) e tre redazioni locali su cinque (la priorità inizialmente proponeva di chiuderle tutte); sarà chiusa quella romana, saranno conservate Milano, Firenze e Bologna.

A fare le spese dello stato di crisi sono i giornalisti. I circa

trenta precari già quasi tutti fuori: solo cinque di loro verranno assunti. E nel giro di due anni di cassa integrazione a rotazione si dovrà arrivare a 17 prepensionamenti: 5 o 6 subito, ma per il primo anno di cassa integrazione si prevede che chi raggiunge i 58 anni possa uscire solo su base volontaria senza essere in caso contrario mandato in cassa integrazione. Ci sarà poi un pesante taglio delle collaborazioni.

Ai giornalisti, durante la trattativa chiusa con il referendum di ieri e la sigla dell'accordo, l'amministrazione aveva presentato conti pesanti: una perdita di sei milioni di euro a chiusura 2008 e previsioni nere per il 2009: meno 7,9 milioni di euro anche mantenendo le vendite a 50 mila copie. **mi. b.**



# Vasco Rossi in campo, anzi sul palco, per i lavoratori

Il cantante e l'attore Marco Paolini saranno i protagonisti di questa edizione del **Concerto del 1° maggio**. Accanto a loro, Edoardo Bennato, i Nomadi, i Marlene Kuntz... Tutti per raccontare «il mondo che vorrei»

di **MARIANNA BUONASSISI**

Qualche anno fa, dal Teatro Civico di Schio (Vicenza), Marco Paolini aveva raccontato la storia di un operaio nato negli anni Trenta, Gelmino Ottaviani. E di come, negli anni Novanta, Gelmino fosse andato in pensione con cinquantamila lire al mese. Ora per il tradizionale concerto del primo maggio trasmesso da RaiTre, l'autore di *I-TIGI Canto per Ustica* e



di *Il racconto del Vajont* leggerà brani dei suoi testi, mentre sullo schermo scorreranno gli estremi dei conti correnti bancari per destinare fondi ai figli delle persone morte sul lavoro (il dramma delle morti bianche, più di mille l'anno, circa tre al giorno, già nel 2008 era stato scelto da Cgil, Cisl e Uil per la giornata dedicata alla Festa dei lavoratori). Il tema «artistico» del concerto in diretta, come sempre, da piazza

San Giovanni a Roma sarà «il mondo che vorrei», dal titolo di un brano dell'ultimo album di **Vasco Rossi**, vera star di questa edizione. Insieme al lui sul palco Edoardo Bennato, i Nomadi, i Marlene Kuntz, Hotel Connection e tanti altri. L'evento televisivo (organizzata dalla società Primata, cioè «Primo maggio tutto l'anno»), giunto alla ventesima edizione, sarà presentato da Sergio Castellitto. □

## L'Unità

### 1° MAGGIO: CAST PIÙ RICCO

Giorgia, Marina Rei, Paola Turci, Paolo Fresu, Enzo Avitabile con i Bottari, Pfm e Mauro Pagani: sono i nuovi nomi che si aggiungono al cast - già notevole - del concertone promosso da Cgil, Cisl e Uil il 1° maggio in piazza San Giovanni a Roma e intitolato «Il mondo che vorrei». In scaletta già ci sono Vasco Rossi, Bandabardò, Edoardo Bennato, Asian Dub Foundation, Caparezza e altri... I sindacati hanno istituito borse di studio per orfani di morti sul lavoro: il bando uscirà su [www.ilmondochevorrei.org](http://www.ilmondochevorrei.org) e sui siti di Cgil, Cisl e Uil.

→ **Bilancio** L'economia cooperativa tiene ma le famiglie riducono i consumi→ **Collaborazione** con governo e Regioni per fronteggiare una situazione d'emergenza

# La ricetta Legacoop contro la crisi: solidarietà e un mercato democratico

Legacoop riunisce la sua assemblea dei soci e denuncia: il 60% delle famiglie sta soffrendo per la crisi. Serve un nuovo welfare e anche un modello di sviluppo più democratico. Il fatturato cresce del 4,7%.

**BIANCA DI GIOVANNI**

ROMA  
bdigiovanni@unita.it

Il 60% delle famiglie italiane fa i conti quotidianamente con la crisi. È il dato più allarmante della ricerca (swg) commissionata da Legacoop in occasione dell'assemblea dei soci in svolgimento a Roma. Forse è pensando a quel dato che Giuliano Poletti, aprendo l'assemblea, ha promosso il provvedimento che estende a tutti gli ammortizzatori in deroga. «Lo valutiamo positivamente - ha detto - per la Lega delle cooperative è positiva la collaborazione tra governo e regioni, un modello giusto per far fronte alla crisi che speriamo si affermi come costume normale anche per il dopo crisi». Le famiglie soffrono tanto da ridurre i loro consumi (36%), mentre il 45% del campione preso in esame dichiara di aver già risentito in passato del peso della crisi finanziaria, e il 16% di aver avuto notevoli danni.

## UN PIANO

Ma la ricetta anticrisi delle coop non si ferma agli aiuti alle famiglie. Legacoop ha avviato un piano per fronteggiare le difficoltà economiche, che prevede di favorire la disponibilità del credito per le imprese associate, promuovere nuove imprese cooperative, dare vita a strumenti finanziari specializzati per lo smobilizzo dei crediti. Per uscire dal tunnel è ancor più necessario che il mercato sia «veramente democratico, concorrenziale, libero e ben regolato». Si tratta di un «obiettivo da perseguire dalle politiche pubbliche», affrontando il tema di un «equilibrio tra capitale, lavoro, conoscenza. Un paese più giusto - aggiunge Poletti - non è un lusso, noi ce crediamo».



Foto Ansa

La sede della Lega delle Cooperative alla Fiera di Bologna

## UN RUOLO

Ecco perché le coop sono una risorsa importante per uscire dalla crisi, «in un progetto di trasformazione temperato dell'economia italiana». Nonostante lo scenario cupo, il movimento cooperativo vive uno dei suoi momenti più dinamici, «con ol-

## I numeri

**Sessantamila imprese  
un milione di occupati  
110 miliardi di ricavi**

tre 60 mila cooperative attive, 1.056.000 occupati pari al 6,2 degli occupati italiani e oltre 110 miliardi di euro di giro d'affari con un'incidenza ben superiore al 5 per cento del pil». Il 2008 ha rappresentato un anno di rallentamento, ma il fatturato è aumentato del 4,7% e gli occupati del 2,7%.

Adesso, questo insieme di imprese è chiamato a gestire una discontinuità che non può essere affrontata con vecchi schemi. «Alla politica ed alle istituzioni chiediamo, dunque, una cosa sola - declama il presidente - di guardare avanti con occhi nuovi, di salvaguardare il capitale immateriale ed umano che costituisce la ricchezza del Paese, di promuovere in modo graduale il cambiamento strutturale». Secondo Poletti guardare al futuro significa assumere una prospettiva strategica che, rafforzando i vantaggi competitivi ereditati dal passato, sia in grado di rinnovare i nostri modelli di business e di valorizzare il ruolo dei soci ed il peso del lavoro nell'esperienza cooperativa». ♦



**NOTIZIE DELL'ECONOMIA COOPERATIVA**  
www.legacoop.it

## Chi produce e vende porno ora deve pagare le tasse

■ Scatta la Pornotax: sono infatti pronti - spiega l'Agenzia delle Entrate - i codici tributo per il versamento, con il modello F24, dell'addizionale all'Irpef e all'Ires da applicare sui ricavi o compensi derivanti dalla produzione, distribuzione, vendita e rappresentazione di materiale pornografico. Lo stesso è previsto per le trasmissioni televisive che, per sollecitare la credulità popolare, si rivolgono al pubblico attraverso numeri telefonici a pagamento. Dal 2008, infatti, come ricorda una risoluzione dell'Agenzia delle Entrate, lo stesso regime impositivo si applica anche ai soggetti che utilizzano questo tipo di trasmissioni approfittan-

## Pornotax

Venne introdotta con un emendamento della Santanchè

do della credulità delle persone cui si rivolgono. Per effetto dell'estensione dell'addizionale del 25 per cento, disposta dal decreto anticrisi, anche queste attività troveranno quindi ad attenderle un loro «codice etico» per effettuare i versamenti tramite modello F24.

L'imposta aggiuntiva è fissata nella misura del 25 per cento del reddito complessivo netto corrispondente alla somma dei ricavi e dei compensi derivanti da queste attività, decurtata dall'ammontare dei componenti negativi relativi a beni e servizi utilizzati per lo svolgimento delle medesime attività. A introdurre la tassa sul porno fu un emendamento di Daniela Santanchè alla Finanziaria 2006, l'ultima del Berlusconi ter. ♦

Sono 30, in tre anni mai un giorno in cattedra grazie a falsi certificati medici fatti in Calabria

# Le maestre fantasma di Milano

FRANCO VANNI

**MILANO**  
**C**ERTIFICATI medici costruiti ad hoc per ottenere il trasferimento a casa. Maestre elementari affette da invalidità immaginarie, provate da medici compiacenti, per lasciare le scuole della provincia di Milano e farsi assegnare al Sud. Le cartelle mediche parlano di scoliosi, ansia, depressione, diabete.

**P**ATOLOGIE riscontrate dalle Asl di residenza e che scompaiono nei successivi controlli. Ma che, per legge, consentono il trasferimento immediato a casa. Spesso senza aver fatto nemmeno un giorno di lezione nella sede per cui si è vinto il concorso.

Per vedere chiaro sulla fabbrica dei certificati truccati, il provveditorato milanese ha inviato un dossier alle procure di Milano e di Reggio Calabria. Nelle denunce si ricostruiscono i casi di 27 maestre, invalide e guarite per miracolo, ma intanto trasferite. Le insegnanti sono tutte originarie della provincia di Reggio Calabria: maestre che dal 2006 a oggi hanno chiesto (e ottenuto) di lasciare Milano perché affette da invalidità fantasma. Casi gravi di diabete mellito, almeno dieci, che di colpo si trasformano in «nessuna forma di handicap». Dolori alla schiena «cronici e permanentemente invalidanti» che a ogni prova medica successiva alla prima scompaiono. «Ma è solo la punta dell'iceberg - assicurano all'ufficio scolastico - il malcostume delle false invalidità per ottenere trasferimenti ha dimensioni preoccupanti».

A consentire questa «truffa di massa», come la definisce un funzionario del provveditorato, sono alcune falle nella legge 104, quella che disciplina l'handicap, e nel contratto sulla mobilità degli insegnanti. Per ottenere un trasferimento è sufficiente presentare un certificato d'invalidità provvisorio, fatto da un medico della Asl di residenza. Alla scuola che il docente lascia, per tutela della privacy, non viene indicata né la patologia né il grado di invalidità, che si presume quindi es-

sere grave. E la maestra può fare le valigie. Entro 90 giorni, a trasferimento già avvenuto, la stessa Asl è tenuta a fare un secondo certificato di conferma, in cui invece si dichiara la percentuale di invalidità. Il verdetto, nei casi arrivati alle procure, è sempre lo stesso: «Non handicap», e a quel punto il trasferimento viene annullato. Ma qui sorge il problema: fra la prima e la seconda visita, per l'inefficienza delle aziende sanitarie, passano anche tre anni. E intanto la maestra insegna al Sud, o non insegna proprio, lasciando scoperta la cattedra che le era stata assegnata per concorso. Un «baco» che nella sola Lom-

bardia lascia ogni anno centinaia di cattedre vuote, da coprire con supplenze (costose).

Situazioni analoghe a quella milanese si trovano anche a Firenze, Venezia e Torino. Le province di provenienza delle maestre sono sempre le stesse: Reggio Calabria e Agrigento, ma ci

sono segnalazioni di casi dal Casertano. «Rivolgendoci alla procura abbiamo voluto compiere un atto di chiarezza», taglia corto il provveditore di Milano, Antonio Lupacchino. E di fronte all'evidenza documentale, neppure i sindacati della scuola coprono i colleghi. Pip-

po Frisone, responsabile vertenze della Flc-Cgil a Milano, dice: «La responsabilità, specie quella penale, è personale e non bisogna generalizzare. Certo, fa specie la concentrazione di documentazione provvisoria compiacente, rilasciata in attesa di quella collegiale definitiva».

Quanto al fatto che i casi si concentrino al Sud, Frisone attacca: «Se in mezza Italia i tempi di attesa della certificazione Asl vanno oltre i novanta giorni previsti, si lascia il campo libero anche agli abusi». Cgil chiede al governo che «siano rese più rigi-

de le norme contrattuali e chiusi tutti i varchi che favoriscono gli abusi e il malaffare. Anche perché oggi si è trasferiti al Sud solo se beneficiari della legge 104. Noi siamo per tutelare i diritti veri di chi ha veramente riconosciuto il diritto per legge e per contratto».

**Tutte residenti al Sud. Le diagnosi: diabete, scoliosi, depressione e stati d'ansia**

La truffa



**L'ASSEGNAZIONE**  
L'insegnante vincitore di concorso viene destinato in una provincia del Nord



**IL TRASFERIMENTO**  
Per tornare a casa basta un generico certificato di invalidità della Asl di residenza



**L'ATTESA**  
Entro 90 giorni il certificato va confermato dalla Asl, ma passano anche 3 anni



**LA DENUNCIA**  
Il meccanismo consente di non presentarsi per anni e le classi restano scoperte

## Lo scandalo delle maestre fantasma in tre anni mai un giorno in cattedra

Milano, denunciati trenta casi: «I certificati di invalidità erano falsi»

# ASSEDIO AL MANAGER

**Additati come causa di ogni male dai dipendenti. Usati come capri espiatori dagli azionisti. In pochi mesi hanno perso stipendi, potere e status. Radiografia dei dirigenti ai tempi della recessione**

DI STEFANO LIVADIOTTI E MAURIZIO MAGGI

**E**bbene sì, «sono un manager. Uno di quei mostri sbattuti in prima pagina come incapaci, incompetenti e dediti al facile guadagno... Per colpa di qualche approfittatore, devo sentirmi annoverato tra la feccia di questa società. No, non ci sto». La lettera, pubblicata il 31 marzo nella rubrica della posta su "La Stampa", fotografa alla perfezione lo stato d'animo prevalente nel mondo dei dirigenti d'azienda italiani. Additati da una parte crescente dell'opinione pubblica come una casta di intoccabili che provoca le crisi e non ne paga le conseguenze, inchiodati a responsabilità spesso non riconducibili a loro, i manager oggi appaiono allo sbando. Il fatto è che si sentono tra l'incudine e il martello. Sanno di non poter contare sulla difesa dei vertici aziendali, cinicamente pronti a far di loro un capro espiatorio. Mentre dal basso, dalla platea operaia e impiegatizia chiamata a tirare la cinghia, vedono salire la marea di quanti chiedono che anche i ricchi piangano, come diceva uno sciagurato slogan elettorale della sinistra antagonista. Così, sempre più spesso, un po' per tacitare la protesta e un po' per tenersi stretta la scrivania, accettano di tagliarsi stipendi, bonus e fringe benefit. La crisi è arrivata fino a loro scendendo per i rami. Da principio furono gli Stati Uniti. Secondo il "Wall Street Journal", nel 2008 le retribuzioni complessive dei Ceo delle prime 200 società americane hanno lasciato sul campo il 3,4 per cento. Ma è stato solo un assaggio, rispetto a quello che accadrà quest'anno. L'indignazione popolare per i 165 milioni di dollari di premi concessi ai dipendenti del colosso assicurativo Aig ha spinto il governo a vietare i bonus e fissare un tetto ai premi in azioni per i dirigenti di società che hanno ricevuto aiuti federali. E un sondaggio condotto dalla società di consulenza Watson Wyatt Worldwide tra 145 grandi imprese dice che il 33 per cento intende ridurre gli incentivi di lungo termine. L'entità media dei tagli in cantiere è del 35 per cento. Alla Goldman Sachs i dirigenti si sono visti im-

porre un tetto di 20 dollari per la fattura dei ristoranti e il diritto a farsi riportare a casa dalla limousine aziendale è stato limitato a chi si ferma in ufficio fino alle 10 di sera. Gli avvocati del celebre studio legale Liner Yankelevitz Sunshine & Regenstreif di Los Angeles hanno perso, invece, il benefit del massaggio shiatsu.

Sulla scia degli Stati Uniti, è poi toccata ai top manager europei. Josef Ackermann, il numero uno della Deutsche Bank che con i suoi quasi 20 milioni era stato a lungo il banchiere più pagato, l'anno scorso s'è dovuto accontentare di un milione e 400 mila euro. In Italia, l'amministratore delegato di Unicredit, Alessandro Profumo, ha annunciato la sua rinuncia alla parte variabile dello stipendio. Luca Cordero di Montezemolo e Sergio Marchionne, presidente e amministratore delegato della Fiat, si sono dimezzati i compensi per il 2008. Come, del resto, ha fatto Dieter Zetsche della Daimler.

Il fuoco sulle seconde e terze linee è iniziato in Francia, con il sequestro dei dirigenti delle aziende in crisi da parte delle maestranze. Finora in Italia, per fortuna, significativi episodi di "bossnapping" non si sono visti. Ma la polemica s'è immediatamente incendiata davanti alle tesi giustificazioniste di alcuni esponenti sindacali, come i leader dei metalmeccanici Gianni Rinaldini e Giorgio Cremaschi. Il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni, ha accusato il suo pari grado della Cgil di soffiare sul fuoco. Guglielmo Epifani gli ha risposto per le rime. E "l'Unità", passando in rassegna la casistica francese, è arrivata a scrivere: «Almeno finora, sequestrare paga». Se è per questo, anche rapinare le banche.

«C'è una ricerca del colpevole rispetto a un gioco in cui sono tutti collusi», dice

Marco Ghetti, professore all'università confindustriale Luiss (il suo corso di chiama "Leadership for change"). Il risultato è che oggi i 120 mila manager privati italiani, gente che guadagna in media 103 mila e 424 euro lordi l'anno, sono sul chi vive. Secondo una ricerca di Manageritalia, che ne associa 23 mila sparsi in 8 mila e 700 aziende, il 57,3 per cento è preoccupato. Il 10,4 per cento teme per la propria incolumità sul luogo di lavoro e il 13,7 non si sente sicuro neanche fuori dall'ufficio. Oltre la metà di loro (il 50,7 per cento) ritiene possibile un ritorno del terrorismo e nove su cento pensano che i principali responsabili della caccia al manager siano i media. «Il bossnapping è un fenomeno che preoccupa, perché potrebbe aprire la strada a comportamenti ben più pericolosi», dice Claudio Pasini, presidente di Manageritalia. «Le paure dei manager», aggiunge Paolo Legrenzi, ordinario di psicologia cognitiva a Venezia, «non rappresentano un sentimento inventato, ma risultano quanto mai attuali e giustificate: dal privilegio siamo passati alla berlina, alla gogna». E alla stretta economica. Una indagine ancora fresca di inchiostro del Gidp (Gruppo intersettoriale direttori del personale) rivela che il 31,5 per cento dei responsabili delle risorse umane ha ricevuto dal vertice dell'azienda un input a ridurre la parte variabile della retribuzione di direttori e dirigenti. Uno su tre ha già impugnato le forbici, tagliando i bonus di oltre il 20 per cento. Uno su quattro c'è andato con la mano più leggera, ma ha comunque limato i premi tra il 15 e il 20 per cento. Loro hanno fatto buon viso a cattiva sorte: solo il 17 per cento ha abbozzato una qualche forma di resistenza.

C'è un motivo. Secondo Federmanager, nel 2008 sono stati licenziati 5 mila dirigenti e a fine 2009 i disoccupati saranno tra gli 8 e i 9 mila. E per chi resta a spasso sono dolori. Gli ultraricicchantenni hanno un sussidio di 1.500 euro lordi per 12 mesi, che si riducono a otto per i più giovani. E le statistiche dicono che a un anno dalla perdita della poltrona quelli che ne trovano un'altra sono l'82,1 per cento, ma il 69,7 si deve accontentare di un inquadramento inferiore al precedente, o addirittura precario. «La vita si è fatta assai più dura per i dirigenti, alcuni dei quali stanno cedendo sotto i colpi della crisi», ha scritto il sociologo Enri-

co Finzi. Il caso del colosso Telecom la dice lunga: più spesso di prima i dirigenti, pur di non perdere il posto, accettano il declassamento. Un fenomeno ancora insignificante dal punto di vista numerico, ma comunque in crescita rispetto al passato.

I casi di aziende che chiedono ai loro dirigenti di seconda o terza linea di ridursi gli stipendi sono sempre più frequenti. Una delle prime è stata la Ducati. A febbraio, il presidente e amministratore delegato della casa motociclistica di Borgo Panigale, Gabriele Del Torchio, ha fatto saltare il 10 per cento della retribuzione fissa dei 36 dirigenti, che hanno perso pure il bonus. Austerità anche per chi segue la squadra corse in giro per il mondo: si dorme in camere doppie e addio ai biglietti di business class in aereo. Ma la Ducati ha solo aperto una strada. Seguita poi da molti altri. Alla filiale di Avezzano della multinazionale americana Micron Technology, specializzata in sensori di immagini per i telefonini, la crisi s'è mangiata il 60 per cento del giro d'affari. Negli stabilimenti degli Stati Uniti hanno tagliato del 5 per cento gli stipendi di tutti: operai, impiegati, quadri e dirigenti. In Italia, dove questo non è possibile, è scattata la cassa integrazione per 1.400 dipendenti su 2 mila. Il direttore generale, Sergio Galbiati, s'è ridotto il compenso a 800 euro, tanto quanto prende un cassintegrato. Ai 60 dirigenti è stato proposto un taglio del 30 per cento. Hanno accettato tutti, senza fiatare. Come alla Indesit, il colosso degli elettrodomestici di Vittorio Merloni che fattura 3,2 miliardi, ma è alle prese con un calo delle vendite del 15 per cento. Tremilacinquecento operai sono finiti in cassa integrazione, subendo un taglio della busta paga del 10 per cento. L'amministratore delegato, Marco Milani, ha chiesto agli 80 dirigenti italiani e ai 40 sparsi in Europa

di accettare una riduzione dei compensi del 7 per cento e si è tagliato il suo del 10 per cento.

Stessa storia alla Elica di Fabriano, leader mondiale nelle cappe per cucine, con 400 milioni di giro d'affari e 5 milioni di pezzi venduti in tutto il mondo.

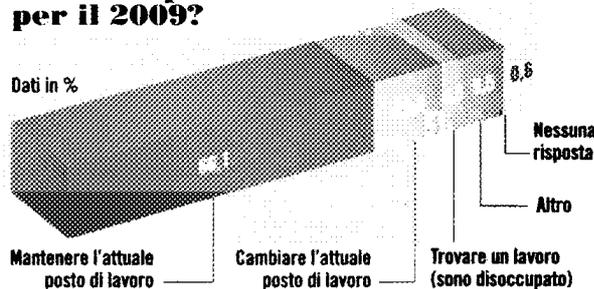
Nell'ultimo trimestre il business ha fatto segnare un calo del 20 per cento e 100 operai e 50 impiegati sono finiti in cassa integrazione. Il presidente, il senatore forzista Francesco Casoli, ha convocato i suoi 80 manager, ha annunciato che si sarebbe autoridotto la retribuzione del 30 per cento e chiesto loro di rinunciare al bonus, che vale tra il 10 e il 30 per cento del trattamento economico complessivo. Alla Wurth, 3.500 dipendenti che fatturano 450 milioni commercializzando bulloni, i dirigenti hanno accettato invece un taglio del 9 per cento della retribuzione fissa, lo stesso imposto agli operai dai contratti di solidarietà. Come alla Telit, la società di telecomunicazioni romana quotata a Londra, dove i 30 dirigenti hanno accettato di sacrificare il 10 per cento della retribuzione fissa e ricercatori e impiegati il 5 per cento. Alla Nerviano Medical Sciences di Milano, ricerca e prodotti oncologici, una crisi di liquidità ha imposto il taglio al monte retribuzioni del 6 per cento: a farne le spese saranno anche i 40 dirigenti, per i quali la parte dello stipendio legata ai risultati è congelata per tutto il 2009. I 23 manager della Cerim di Imola, 20 milioni di metri quadrati di prodotti in ceramica l'anno, con 330 milioni di fatturato, i 23 dirigenti hanno deciso di fare a meno del 10 per cento dello stipendio per alimentare un fondo a favore degli operai più a lungo colpiti dalla cassa integrazione: l'obiettivo è portare il loro introito mensile da 850 a mille euro.

Alla Cefin Systems di Torino (gestione di flotte di veicoli) il titolare-amministratore s'è azzerato gli emolumenti. E il personale tutto, dirigenti compresi, lavorerà al minimo sindacale. Per l'intero 2009. Incrociando le dita e sperando che basti. ■

## 1 Nell'ultimo anno come è stato il livello dei tuoi consumi?



## 2 Qual è il tuo principale obiettivo professionale per il 2009?



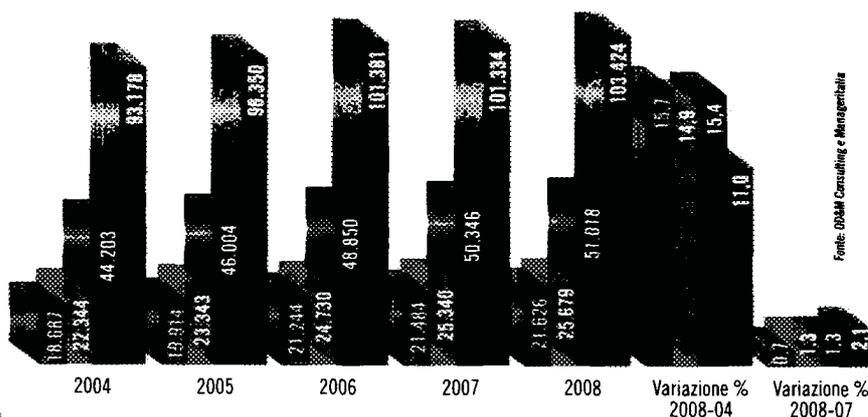
INDAGINE EFFETTUTA TRA IL 2 E IL 5 APRILE SU UN CAMPIONE RAPPRESENTATIVO DI DIRIGENTI ASSOCIATI A MANAGERITALIA

## Buste paga a confronto

Retribuzioni annue lorde (media delle categorie 2004-2008)

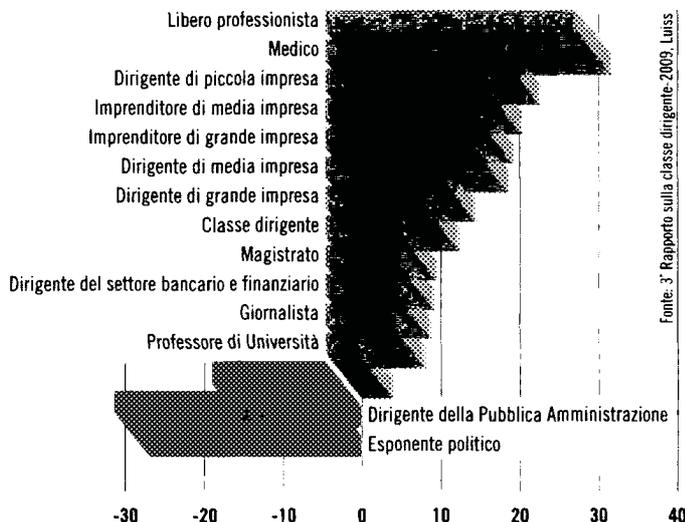
Operai Impiegati Quadri Dirigenti

## Il 31,5 per cento dei responsabili delle risorse umane deve sforbiciare i compensi dei direttori



## Carriere e merito

Le capacità della classe dirigente viste dalla popolazione. Valutazione delle seguenti professioni in relazione all'applicazione di criteri di merito nell'accesso al lavoro e nello sviluppo della carriera (saldo in % tra giudizi positivi e negativi)



## Chi accetta il minimo sindacale. E chi nei viaggi di lavoro divide la stanza d'hotel con un collega

## In Francia tira aria di rivoluzione

Correre rapidamente ai ripari, per evitare una "rivoluzione" ormai annunciata anche dall'ex primo ministro Dominique de Villepin: «C'è una forte collera che si esprime nel Paese», ha dichiarato, «c'è un vero rischio rivoluzionario in Francia. I francesi hanno l'impressione che ci si mobiliti molto per le banche e per le imprese, ma che siano sempre i soliti, i lavoratori, a soffrire». E quando, causa crisi, il capo licenzia, diventa il capro espiatorio. Nonostante le dichiarazioni del governo contro gli "ingiustificabili" sequestri di dirigenti d'impresa, la contestazione della base si radicalizza.

La vicenda del figlio del miliardario Pinault, fermato in auto per un'ora da cento operai nel centro di Parigi, è solo la punta di un iceberg di disperazione. Nell'ultimo mese, sono stati sequestrati nel loro ufficio tre manager di Sony Francia, il direttore industriale della farmaceutica 3M, quattro membri della direzione di Caterpillar, dei dirigenti della Scapa di Bellegarde-sur-Valserine. In teoria, a ogni liberazione dovrebbe seguire una denuncia, poi un processo, infine la condanna dei sequestratori a cinque anni di reclusione. Invece i manager non solo non denunciano (la legge francese non prevede l'obbligo del tribunale di perseguire) ma, dopo ogni sequestro, «decidono di aumentare il budget per i dipendenti licenziati», come riassume José Bové, il baffuto contadino candidato ecologista alle europee. «Come mai», chiede, «in Francia è necessario che gli operai chiudano in una sala dei dirigenti prima che l'impresa metta mano al portafogli?». Secondo un sondaggio, il 55 per cento dei francesi comprende i sequestri e due su tre pensano che queste azioni non debbano essere sanzionate. Nonostante gli annunci di licenziamenti e chiusure, pochi manager di aziende medie hanno per ora perso il posto. Ma fra le 40 più grandi imprese di Francia, più di un quarto hanno già modificato la loro direzione, da Dexia a Valeo, da Wendel a Carrefour a Peugeot Citroën, che ha licenziato Christian Streiff nominato appena due anni fa. L'immagine dei dirigenti è rovinata da scandali di imprese

che licenziano dopo aver ricevuto aiuti statali e distribuito bonus e stock-option. Pubblicato da poco, un decreto del governo vieta la distribuzione di bonus, azioni gratuite e stock-option fino alla fine del 2010 in tutte le imprese che beneficiano di un aiuto statale e che licenziano. La misura riguarda per ora le sei grandi banche francesi ricapitalizzate con fondi statali (Société générale, BNP Paribas, Crédit agricole, Banques populaires, Caisses d'Epargne, Crédit Mutuel) e i giganti dell'auto Renault e Peugeot, ma non le imprese che incassano il sostegno del Fondo strategico d'investimento. Apprezzato da otto francesi su dieci, il decreto invita le imprese pubbliche ad adottare una politica di remunerazione "esemplare". Per le private, il governo aspetterà fino a giugno le proposte della Confindustria francese e se non sarà soddisfatto, legifererà. Entro la fine del mese, un comitato di saggi dovrebbe consigliare ai dirigenti che licenziano di abbassare anche le loro remunerazioni.

Giacomo Leso

## Cogestione modello Germania

Il primo ad autoridursi lo stipendio è stato Josef Ackermann: il presidente di Deutsche Bank, rinunciando a ogni premio, ha incassato per il 2008 circa 1.4 milioni di euro, il 90 per cento in meno dei 14 milioni del 2007. «Nella crisi», ha spiegato il banchiere, «anche noi manager dobbiamo compiere sacrifici». Molti top manager di Germania hanno seguito il suo esempio: l'intera presidenza Deutz, azienda di motori a Colonia, s'è decurtata stipendi e premi del 10 per cento. Alla Commerzbank hanno abolito ogni premio ai manager. E alla Infineon di Monaco, ogni mese i dirigenti stanno tre giorni a casa. Tanta è la crisi che Dieter Zetsche, presidente Mercedes, ha annunciato duri sacrifici ai suoi dirigenti: da marzo, tagli del 14 per cento in busta-paga ai 73 mila colletti bianchi alla Mercedes e riduzioni della tredicesima. Oltre alle rinunce a premi e stipendi, i manager sono invitati a lasciare anzitempo gli uffici: alla Hsh-Nordbank, banca con 4.500 dipendenti, i direttori intascano sino a 200 mila euro (più due stipendi lordi come "premio-Sprint") se gettano la spugna. Quei pochi che reclamano più soldi o privilegi vengono bollati come "gierig", mostri d'ingordigia: Nobert Klusen, presidente delle assicurazioni TK, è finito in prima pagina per l'aumento di stipendio da 245 mila a 273 mila euro e un mini bonus di 50 mila. Eppure, spiegano al Bdi, la Confindustria tedesca, «i nostri dirigenti non sono allarmati come in Francia». Secondo un sondaggio della Ula, l'Associazione dirigenti, il 63 per cento teme sì tagli alle retribuzioni, ma la stragrande maggioranza (il 92 per cento) non ha paura di perdere il posto. Tanta calma in Germania, spiega Giuseppe Vita, presidente del consiglio di Springer, «si deve alla cogestione». Le imprese, di concerto con sindacati e governo, ai licenziamenti preferiscono ridurre salario e produzione: 24 mila aziende hanno optato per la settimana corta (5 ore in meno per il 70 per cento del salario netto) che da ottobre a oggi vale per 2,2 milioni di dipendenti.

Stefano Vastano

AVVISO AI NAVIGANTI MASSIMO RIVA

## Il sindacato dei paradossi

C'è un serio problema di democrazia al fondo dello scontro che si è aperto tra le confederazioni sindacali sulla riforma del modello contrattuale. Cisl, Uil e Ugl hanno sottoscritto l'accordo con Confindustria dichiarandosi convinti di aver così tutelato al meglio gli interessi dei propri associati. La Cgil, viceversa, non ha firmato perché ritiene che quell'intesa contenga le premesse per una depauperazione di salari e stipendi. Nessuno dei due fronti, però, è in grado di dire che cosa pensino al riguardo i più diretti interessati, cioè i lavoratori. La Cgil ha chiesto che si organizzasse un referendum generale sui termini del patto raggiunto con Confindustria dichiarandosi pronta a sottoscriverlo in caso di sconfitta, le altre confederazioni hanno rifiutato seccamente questa proposta. A questo punto sempre la Cgil ha tenuto una consultazione al proprio interno che ha dato un sostegno massiccio alla posizione negativa assunta dal segretario Guglielmo Epifani. Dal lato opposto si è replicato sbandierando il risultato di un referendum, svolto negli stabili-

menti Piaggio di Pontedera su un accordo aziendale, dove la posizione più rigida di Cgil è uscita perdente nel voto.

A parte la sproporzione evidente fra i due casi, le polemiche che ne sono seguite non hanno fatto altro che sottolineare il punto cruciale: l'assenza di un'intesa fra i sindacati per sottoporre le scelte dei vertici alla verifica del consenso/dissenso della base. Il tema della democrazia sindacale si trascina insoluto ormai da decenni per una principale ragione che proprio questi ultimi sviluppi hanno reso del tutto evidente: a dispetto della tanta retorica sparsa sull'unità sindacale, le confederazioni concorrenti della Cgil temono che la loro voce risulti ridimensionata dal voto dei lavoratori, accrescendo di conseguenza il peso e il ruolo di quello che da tempo è comunque considerato il sindacato maggioritario.

Questo fronte del rifiuto ai referendum fra i lavoratori, guidato principalmente dai vertici della Cisl, ha un chiaro obiettivo: isolare la Cgil e cercare così di logorarne il primato sulla distanza. Una strategia che oggi trova una sponda importante sul terreno politico perché si incontra con un analogo disegno perseguito da tempo dal governo Berlusconi per indebolire il sindaca-

to maggiore che il premier taccia di "comunista". Del resto Raffaele Bonanni non fa che replicare lo stesso tentativo compiuto dalla Cisl di Savino Pezzotta durante la precedente esperienza ministeriale del Cavaliere, quando si arrivò, sempre senza Cgil, alla firma del cosiddetto "Patto per l'Italia": accordo che si rivelò un boomerang per i suoi sottoscrittori perché si risolse in un clamoroso buco nell'acqua. Non è la prima volta, insomma, che il verde della Cisl - a contatto con Berlusconi - tende a ingiallire nella speranza di poter poi rifiorire a spese del rosso Cgil. Che vi sia lotta politica per la supremazia anche fra sigle sindacali non stupisce di certo. Ma continua a lasciare interdetti che tutto ciò avvenga rifiutandosi di chiamare i lavoratori a dire la loro opinione. Non è così che i sindacati possono ergersi, come vorrebbero, ad alfiere della democrazia.

Il summit Oggi G7 e il rapporto Draghi sul pacchetto per la finanza

# Fmi: crisi lontana dalla fine Ma Bruxelles è più ottimista

*Almunia: benvenuti i segnali positivi, siamo vicini al fondo*

**«La pulizia dei bilanci bancari deve proseguire». Russia in difficoltà: il pil cade del 9,5% solo nel primo trimestre**

DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON — «La crisi è lontana dall'essere finita»: il primo messaggio di Dominique Strauss-Kahn, direttore generale del Fondo monetario internazionale, alla vigilia degli incontri primaverili dell'organismo, è proprio questo. «Ci aspettano ancora mesi difficili» avverte, sollecitando i governi a non abbandonare l'azione di pulizia dei bilanci delle banche. «Molto è stato fatto su questo terreno. Ma non è sufficiente» dice, prima di passare a quella che chiama «la buona notizia». La ripre-

sa «arriverà nella prima metà del 2010» conferma Strauss-Kahn che però calca l'accento sui «se», cioè sulle condizioni da rispettare perché ciò sia possibile. A cominciare dalle politiche messe in atto dai paesi industrializzati ed emergenti. Da Mosca, però, è arrivata una nuova doccia fredda: nel primo trimestre dell'anno la Russia ha registrato una caduta del Pil del 9,5%.

Ed è proprio sull'incertezza delle prospettive che si interrogheranno oggi i ministri dell'Economia e delle Finanze ed i governatori del G7, che allargheranno in un secondo momento la discussione ai colleghi del G20: un doppio summit che ristabilisce la voglia degli Usa di riprendere in mano la direzione delle strategie anticrisi in vista del G20 dei capi di Stato e di Governo convocato dal presidente

Barack Obama per settembre a New York. Ministri e governatori cercheranno innanzitutto di analizzare i deboli segnali di rallentamento della crisi per vedere se si tratta di elementi concreti in grado di cambiare tono alle prospettive oppure solo di fenomeni temporanei. «Non è ancora chiaro. Alcuni indicatori positivi sono davvero i benvenuti: se non siamo ancora in ripresa, almeno siamo più vicini al fondo della crisi e all'inizio della risalita di quanto fossimo prima» osserva Joaquin Almunia, commissario per gli Affari economici e monetari della Ue. Sotto esame del G7 e G20 sarà poi anche lo stato di attuazione delle nuove regole finanziarie mentre proseguirà il dibattito sul coordinamento della sorveglianza. In questo ambito Strauss-Kahn presenterà assieme al governatore Mario Draghi, presidente del

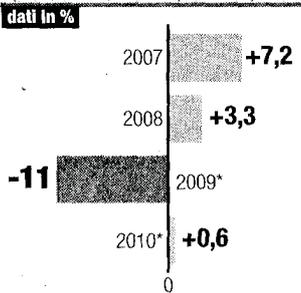
Financial stability board, il rapporto sull'early warning, cioè sulle procedure da mettere in atto per prevenire eventuali nuove crisi finanziarie. Intanto ieri a Bruxelles è stato varato il regolamento per rafforzare i controlli sulle agenzie di rating, che oltre a prevedere l'obbligo di registrazione fissa le condizioni per l'emissione dei rating, migliora le disposizioni sui requisiti organizzativi, i controlli per evitare i conflitti di interesse e sancisce obblighi riguardo alla comunicazione e alla trasparenza.

E' importante interrogarsi sulle strategie d'uscita, dice poi Strauss-Kahn sollecitando i paesi, soprattutto quelli col livello più alto come l'Italia, a tener d'occhio i rispettivi debiti. «Non si può guardare agli effetti delle azioni di stimolo fiscale, senza guardare alle conseguenze sul debito».

**Stefania Tamburello**

## LE STIME DEL FMI

Andamento del commercio mondiale (\*2009 e 2010 sono previsioni)



Fonte: Fondo monetario internazionale C.D.S.

## Rating

Stretta dell'Europa sulle agenzie: approvato nuovo regolamento per migliorare i controlli

